Giuliani · Dante Spiegato con Dante · 1881 ·

GIAMBATTISTA GIULIANI

DANTE SPIEGATO CON DANTE

METODO DI COMMENTARE

LA

DIVINA COMMEDIA

dedotto

DALL'EPISTOLA DI DANTE A CANGRANDE DELLA SCALA.

TORINO

TIPOGRAFIA GIULIO SPEIRANI E FIGLI

1881.

Al gentilissimo e degno Senatore Lacaita
per sentito e grato ossequio

L'A.

GIAMBATTISTA GIULIANI

DANTE SPIEGATO CON DANTE

METODO DI COMMENTARE

LA

DIVINA COMMEDIA

dedotto

DALL'EPISTOLA DI DANTE A CANGRANDE DELLA SCALA.

TORINO
TIPOGRAFIA GIULIO SPEIRANI E FIGLI
1881.

All'egregio Prof. **VINCENZO PAPA** *in Torino.*

Cozzile di Valdinievole, il 10 ottobre 1881.

Dacchè il volete, eccovi rifuso in uno tre de' miei Discorsi, ond'io cercai di vie meglio avvalorare e stabilire il *Metodo* che mi parve da prescegliersi per l'interpretazione, nonchè della DIVINA COMMEDIA, ma anco delle altre Opere di Dante. Come ben vi sarà facile di scorgere, questo scritto dovrebbe essere congiunto con l'EPISTOLA A CANGRANDE DELLA SCALA e coll'intero Commento, di che mi persuasi di raccomandarne lo studio e il convenevole uso. Ad ogni modo sono d'avviso che possa stare da sè e valga, se non altro, a dimostrare il mio persistente e fermo pensiero che, a porre un freno a tanta varietà d'opinioni e strani giudizj, importi massimamente di richiamar *Dante a spiegare sè stesso.* Con questo principio, con queste norme che il divino Poeta prescrisse a' suoi commentatori, credo che debba informarsi la verace Critica, per che gl'Interpreti possano trovar la via e il verso di accordarsi col sapiente Maestro, e tra loro e col vero. Ben mi congratulo con voi che di questa Critica siate uno de' caldi propugnatori e non inerte seguace. Vogliatemi sempre bene, e credete all'affetto ed alla stima che mi fa essere sinceramente

Il vostro amico
GIAMBATTISTA GIULIANI.

DANTE SPIEGATO CON DANTE.

METODO DI COMMENTARE LA DIVINA COMMEDIA

dedotto dall'Epistola di Dante a Cangrande della Scala.

Sommario. — Storia, autenticità dell'EPISTOLA di Dante a Cangrande della Scala, e sua importanza rispetto alla DIVINA COMMEDIA. — Del proprio Metodo che indi può dedursi per interpretare questo Poema, cui posero mano *Cielo* e *Terra*. — Se e quanto l'abbiano osservato i Commentatori di Dante dal secolo XIV sin al presente. — Pregi e difetti che si riscontrano in essi, giusta la Critica informata alle Opere ed all'esempio del Poeta stesso. — In che modo debba intendersi la formola DANTE SPIEGATO CON DANTE. — Con quali norme ed ajuti sia possibile di ciò ridurre in effetto.

L'Epistola di Dante a Cangrande della Scala ne porge così valido aiuto per riuscire addentro nell'ascosa dottrina della DIVINA COMMEDIA, che torna malagevole il pensare come gl'Interpreti l'abbiano quasi dimenticata. Gran parte de' quali seguitarono soltanto le proprie invenzioni, cui l'affetto talora ci costringe a segno, da impedirci l'assenso a qualunque palese verità che valga ad isviarcene. Ond'io poi non mi maraviglio che siasi disdetta al sommo Autore quella Lettera; benchè porti espressi e splendidi i caratteri di lui, e determini preciso il verace Metodo per interpretarne il sacro Poema. Il che m'avviso di avere già abbastanza provato nell'uno o nell'altro luogo del vario Commento all'Epistola stessa. Non mi son tuttavia dato sollecita cura di rispondere ordinatamente alle istanze dello Scolari e de' suoi seguaci, ma qua e colà, dove mi pareva il caso, pur facendo ragione di ciascuna. Se non che, a meglio definire ogni cosa, tornerà opportuno discorrere la Storia di essa Lettera, per viepiù assicurarne l'autenticità, e farne vedere la segnalata importanza rispetto alla DIVINA COMMEDIA. Anche da ciò solo potremo apprendere il Metodo da seguirsi, chi voglia in-

tenderla dirittamente, e ravviseremo inoltre come e quanto i Commentatori lo trasandassero, bramosi più ch'altro di schiuderci il raccolto tesoro delle loro dottrine.

A' tempi del Boccaccio v'ebbe alcuno che mostrò di credere aver Dante intitolato tutto il gran Poema a messer Cane della Scala, ma dalla Lettera dedicatoria si può raccogliere con certezza, che il solo PARADISO *destinavasi* a quel *vittorioso* e magnifico signore. Or « questa lettera fu scritta verso la fine del 1316, o ne' principj del 1317, pochi mesi dopo l'arrivo di Dante in Verona. Il quale potè allora sperare, che o per la sua celebrità o per la raccomandazione d'Ugo della Faggiola, Cane potesse dimenticare o dissimulare gli oltraggi recati nel Purgatorio ad Alberto ed a Giuseppe della Scala. Potè anche sperare il Poeta, che Cane ignorasse quegli oltraggi e non isdegnerebbe soccorrerlo nell'onorata povertà. Non era già che Dante verso l'anno 1304 non avesse veduto nel palazzo veronese del *gran Lombardo* Bartolomeo il fanciullo Can della Scala, e che poi non lo avesse riveduto giovinetto nel 1308: ma non fuvvi certamente nell'una e nell'altra gita nè amicizia, nè famigliarità; novelli affetti e non più antichi del 1316 » (1). *

Ma troppo lungo dovette sembrare a Dante quell'anno ch'ei stette presso la Corte di Verona tra gli sciocchi giullari e gl'istrioni di Cane; tanto che tenne per migliore consiglio d'avvicinarsi di nuovo alla diletta Patria. « Laonde, verso la fine del 1317 ed i cominciamenti del 1318, si condusse alla volta di Gubbio, dove prese ad erudire nelle lettere i figliuoli del suo amico Bosone, autore dell'*Avventuroso Ciciliano,* e di Bastiano, autore del *Teleutelogio,* che leggesi manoscritto nella Biblioteca Laurenziana di Firenze ». Nè pertanto deve recarci maraviglia, se pochissime copie rimasero di quella Lettera; la quale dallo sdegnoso Poeta, cui lo Scaligero parve allora ben diverso dal primo concetto, non potè essere riguardata con gelosa sollecitudine.

Ben di essa giunse notizia a quanti si fecero in prima a commentare la DIVINA COMMEDIA. E di vero Filippo Villani nel suo Commento al proemiale Canto dell'INFERNO più volte la ricorda come una Introduzione, che Dante volle premettere alle sue Cantiche, e specialmente a quella del PARADISO (2). Ma al Villani precedette il

* Vedi le rispettive note in fine del Discorso.

Certaldese nel proposito di volersene giovare per la sposizione del sacro Poema. Infatti, sebbene non la citi e l'abbia solo conosciuta dopo aver già scritto la VITA DI DANTE, ne adduce peraltro volgarizzati i passi più importanti. I quali, non isfuggiti all'avveduta critica del Witte, vennero da noi posti nelle chiose a luogo conveniente. Quanto a Jacopo della Lana si potrebbe pur affermare che siane venuto in cognizione, perchè le sue parole in sentenza consuonano collo scritto di Dante, comecchè a lettera se ne dilunghino alcun poco. Il che molto più s'avvera nell'*Ottimo* e nell'*Anonimo* commento. Francesco da Buti poi e Benvenuto da Imola sembra che in parte fossero seguaci del Boccaccio e si guidassero nel resto a proprio senno, senza reggersi al freno, a che l'austero Poeta volle costringere i suoi Commentatori.

Sopra ciò in un codice Magliabechiano registransi due copie dell'Epistola, le quali il Witte stima che fossero scritte dopo il secolo XVI, e non siano gran fatto differenti dalle stampe divulgate. Ma senza fallo chi le trascrisse aveva dinanzi agli occhi un antico esemplare, forse quello che pervenne a notizia di Jacopo Mazzoni. Questi di fatto nel proemio alla *Parte* prima della sua *Difesa* di Dante affermò che il *virtuosissimo* e *letteratissimo* Domenico Mellini, accademico della Crusca, gli ebbe inviata da Firenze copia di una Lettera latina, in cui l'Allighieri dichiara a Cane della Scala l'intenzione della terza Cantica del Poema. Aggiugne più innanzi, che ei se ne sarebbe avvantaggiato nella seconda *Parte* della sua Opera; ma la sopravvenuta morte gli tolse di rendere intero il buon desiderio. Perocchè quivi, giusta l'edizione procuratane nel 1688 da Mauro Verdoni e Domenico Buccioli *a beneficio del mondo letterato,* non si fa punto ricordo della Lettera sì pregiata.

Della quale la prima stampa apparve in Venezia l'anno 1700, per diligenza di Girolamo Baruffaldi, che ne trasse copia da un codice della libreria de' Lanzoni di Ferrara. In appresso venne ripubblicata in Verona a modo di prefazione alla DIVINA COMMEDIA commentata dal Venturi, e similmente due volte in Venezia. Di che Scipione Maffei, cui certo non falliva acume di critica, nella sua *Verona illustrata* assai bene all'uopo rammenta quel documento, per vie più testimoniare i beneficj che l'esule Poeta ottenne da Can della Scala. Se non che il Valentuomo non fece avvertenza alle mende, ond'era ingombro il Testo primamente impresso. Per correggerlo alquanto, il Dionisi si aiutò d'un codice già della famiglia Cocchi, poscia da lui posseduto e trasmesso in eredità alla Biblioteca del Capitolo di Verona. Tale codice, che mi diedi cura

d'esaminare, non è senza notevole pregio, sebbene, oltre all'essere mancante degli ultimi paragrafi, la forma de' caratteri nol mostri più antico del secolo XVII. Pur nulladimeno, come ad irrepugnabile autorità, vi tenne fede l'erudito Monsignore, ma troppo mal seppe inferirne, che non Bartolomeo della Scala, sì veramente Cangrande era stato il *primo rifugio* e il *primo ostello,* a che Dante si ridusse dopo l'esilio. Contro a questa asserzione Baldassarre Lombardi, giudice assai rispettabile, non credette dover cercare altre prove maggiori di quelle, che gli somministrava essa Lettera, dove il Poeta si piacque di commentare sè stesso. Ed eziandio il Biagioli vien poi rammentandola, senza neppur mai sospettare che si potesse disconoscerne Dante per il verace Autore.

Filippo Scolari, passionato cultore degli studj danteschi, fu il solo ad avvisare che la *face della critica non avesse gettato abbastanza del suo lume su quell'importantissimo documento.* Perciò si accinse a ristudiarlo in modo, che gli parve d'ivi scoprire l'*inganno di qualche Commentatore, che per acquistare più fede al suo detto tentò di far credere scrittura di Dante quello che ei pensava* (*e per verità non malamente in tutto*), *intorno alla* DIVINA COMMEDIA (3).

Verso tanto risoluta sentenza sembra non aggiudicasse credito veruno Carlo Troya, nè Gabriele Rossetti; dacchè questo sì ingegnoso sofista nel *Commento analitico* e quel sommo storico di Dante nel suo *Veltro allegorico* della DIVINA COMMEDIA continuarono a riputare indubitabile quella Epistola, recandola diversamente a sostegno delle proprie congetture. Ed il vigoroso e sottile ingegno d'Ugo Foscolo, che la studiò minutamente, *dopo lunga perplessità* dovette infine riconoscerla come autentica. Ciò pare gli accadesse allora che potè discernere « molte coerenze di tale scrittura a tutto il Poema ed allo stile e ai pensieri di Dante, e agli avvenimenti e alle date de' tempi, » e quando pur s'accorse, che il Boccaccio « non solo la nomina, ma se ne giova nel suo commento e talor la traduce ».

A forma del sovraccennato codice Magliabechiano fu poi condotta l'ottima edizione dell'Epistola allo Scaligero, mercè le cure diligentissime di Carlo Witte, che ne vendicò a un tempo l'autenticità con tale forza di argomenti da far disperare ogni arte avversaria (4). Il perchè è a stimarsi lodevole il pensiero del Fraticelli che nel volgarizzare quella scrittura e provvederne due ristampe, non si dipartì gran fatto dall'esemplare che nel 1827 ne offerse il critico

Alemanno (5). Ben poteva l'editore Fiorentino emendarne parecchi errori, se avesse tratto partito d'un vecchio codice dell'Archivio mediceo. Ma ciò riserbavasi al perspicace filosofo Silvestro Centofanti, che seppe indi ricavar buone lezioni, le quali valsero a viepiù accreditare l'utile impresa di Alessandro Torri (6). Questi, non contento d'aver posto ogni sua cura al testo dell'Epistola, vi aggiunse pur anche una traduzione del Missirini, e lo chiarì autentico per altre convenevoli ragioni. A niuna delle quali peraltro si diede vinto l'animoso Oppositore; chè anzi tornò in campo con vecchie e nuove armi, pronto a tenere qualunque sfida sull'*assurdissima assurdità* di quella Lettera *apocrifa, falsa, mendace.* Ma tanto improvvide e insolenti grida dimostrarono più che altro il perturbato animo, ond'emersero, e non lasciano luogo a risposta. Per fermo che lo Scolari non avrebbe saputo persuadersi della veracità di uno Scritto, mediante cui svaniscono tutte le sue capricciose dimostrazioni del Veltro e di tutta la principale allegoria del sacro Poema. Quindi non è da stupire, se le presuntuose sentenze, con che ei ricercava favore al proprio giudizio, siansi pur fondate su conghietture incerte, o sopra erronee interpretazioni sì della COMMEDIA e sì dell'Epistola in discorso. A tutto ciò s'arroge, che male all'uopo vien egli applicando le sue svariate indagini risguardo alla storia del Poeta e del Mecenate da Verona. Ondechè nè il Balbo nella VITA DI DANTE nuovamente impressa, nè il Troya nel *Veltro allegorico* de' Ghibellini, nè il Tommaseo nel suo dotto *Commento* diedero alcun valore a quella critica.

La quale per diminuir fede ad una Lettera, *in cui Dante comparisce intero in ogni parola,* pigliava in prima argomento « dal non esservi Codice del tempo che la rappresenti. Perocchè tutti quelli in cui trovasi, sono manoscritti del secolo XVI; tutti sono preceduti da una prefazioncella d'un anonimo, ammessa dallo stesso Witte per non oscuro indizio della mala opera di qualche astuto ». Incontro a questa obbiezione m'ingegnai di rispondere, producendo la chiara e incontrastabile testimonianza di Filippo Villani, che non pure conobbe l'Epistola di Dante allo Scaligero, sì ben anche se ne valse fin dal 1391, quand'ebbe il primo incarico di leggere la DIVINA COMMEDIA nello studio Fiorentino (7). Ma innanzi che io partecipassi a siffatta disputa, il savio letterato Giuseppe Picci, persuaso più dalle proprie che non dalle considerazioni altrui, parve in alcun modo condiscendere al pertinace avviso dello Scolari (8).

Questi allora viepiù ingagliardito, non seppe contenersi dal ripigliare, presumersi indarno « legittimo essere il testo d'una Let-

tera che non ha autografo, non data, non indicazione del luogo, dove fu scritta, e che si riferirebbe ad una Cantica stessa, cui Dante non sopravvisse » (9). Per abbattere una tale disdegnosa replica si mosse il mio sempre desiderato e onorabile amico Giovanni Ponta, e pose in evidenza, che l'autorità del sullodato Villani dovesse pregiarsi poco altrimenti da quella d'un coetaneo di Dante (10). Del rimanente l'Epistola *ascrive* bensì e *dedica* e *raccomanda* a Cangrande la Cantica del PARADISO, ma non gliene presenta che il *primo canto* per così allettarlo a soccorrere il Poeta, acciocchè le angustie delle cose famigliari e la dura povertà non gl'impedissero di proseguire sino a compimento il sublime lavoro.

Se non che l'avversario, dolente che quel savio Dantofilo avesse assunto le parti mie, e quasi che la verità disvelata dall'uno più che dall'altro non sia d'un medesimo aspetto, sollecitò che io sodisfacessi a quanto m'ero obbligato. Il perchè contro a mia natura, schiva d'impigliarsi in qualsiasi briga, mi vidi condotto a sostenere la difesa di quella Lettera, e convincerne autore il solo artefice della DIVINA COMMEDIA. Peraltro i *Commenti,* che a questo fine io m'affrettai di comporne e produrre a luce, non ebbi mai indizio che fossero pervenuti sott'occhio dello Scolari, alle cui opposizioni io li aveva rivolti in ispeciale maniera (11).

Bensì mi toccò la felice ventura di vederli approvati dal Witte, che più d'ogni altro occupandosene, riconobbe il pregio dell'Epistola, di che ora si discorre. Indi potè consolarsi delle sue pazienti e assidue investigazioni; perocchè, nell'esaminare i manoscritti della Biblioteca di Monaco, in un Codice miscellaneo del secolo XVI gli venne ravvisata una copia de' *primi quattro paragrafi* di quella dedicatoria a Cane della Scala. Nè indugiò egli a pubblicarli, pigliandone aiuto e guida a correggere parecchie lezioni volgate e derivandone ancor nuovi argomenti ad autenticare l'Opericciuola, cui servono di proemio (12). Ora per quanto ragionevoli e convincenti si mostrino le conclusioni del Witte, nondimanco lo Scolari, perdurante nel suo sentimento, gli rispose che non poteva con lui entrare in accordo. Del che procurando tuttavia scusarsi, gli parve bastevole addurne alcuni motivi, che in sostanza si restringono a quelli stessi già rifiutati come di nessun valore (13). Ciò m'avrebbe senza più impedito dal ritoccar la quistione, che del resto era omai definita fra gli assennati interpreti, e liberi da preconcetti sistemi intorno le allegorie del Poema sacro. Ma poichè la Lettera a Cangrande, dopo la COMMEDIA, alla quale giova come Introduzione, deve tener il primo luogo fra gli scritti di Dante, parvemi strin-

gente debito di non perdonare a fatica veruna per metterne in aperto gli utili ed invidiosi veri, e per assicurarla da qualsivoglia impugnazione. Al che sembrami d'aver provveduto ne' Commenti, profittando ognora delle dottrine del nostro Autore e Maestro (14).

Sin anche alla espressa ed assoluta parola di Dante stette indocile lo Scolari, e in due lettere a stampa riffermò novellamente le medesime opposizioni, sott'altra forma (15). Le quali se io non presi a combattere *una* per *una,* gli è solo perchè nol comportava la natura del mio lavoro, e per desiderio di risparmiare ai lettori maggior noja in materia già tanto fastidiosa. Ma non omisi di rispondere a *tutte,* e in singolar modo a quelle che mi sembravano di alcun rilievo. In ciò la mia diligente e amorosa pazienza fece l'estrema prova. Nè rimasi senza compenso, giacchè il benemerito Fraticelli dichiarò che io aveva *pienamente* confutata l'opinione del mio oppositore (16); e il Witte, al cui giudizio lo Scolari s'era richiamato, affermava doversi oggimai stimare *incredulo senza scusa* chiunque ancor dubitasse d'attribuire a Dante quell'Epistola allo Scaligero.

Surse poscia in contrario l'egregio Adolfo Borgognoni, non tenendosi soddisfatto di quanto al proposito io dovetti conchiudere, ed affermare con sicura coscienza d'aver accertato il vero. Laonde, senza peraltro disconoscere *l'umanità de' liberi studj,* egli sin dal 1865 mi oppose pubblicamente i suoi ostinati dubbj contro l'autenticità dell'Operetta da me puranco rivendicata al solenne Maestro (17). Nè certo io lasciai di recarli a disamina nella più rigida maniera, ma indi mi sono convinto che quello studioso giovane era omai preoccupato dalle sue opinioni sul Ghibellinismo di Dante e, non che sul *Veltro,* sopra tutta l'Allegoria del sacro Poema. Di che gli s'è insinuata, siccome accadde dapprima allo Scolari, la facile persuasione che si avesse a rifiutar uno scritto avverso a tante ipotesi speciose e vagheggiate di molto. Si cimentò pertanto a farcelo ravvisare *quale un'impostura,* non accortosi abbastanza che, a poter fingere un lavoro di tal sorta, bisognava almeno che altri ne conoscesse il pregio intimo e moltiplice. Il che per fermo non avvenne. Ed anzi nessuno fra i Commentatori antichi e moderni si diede ad approfondirlo ed applicarlo convenientemente. Eppure quel documento, ridirò anch'io col Borgognoni, è così rilevante, che sovr' esso non altrimenti che *su pietra angolare doveva poggiarsi l'intera intelligenza della* DIVINA COMMEDIA. Nella quale il Poeta ci avverte ch'ebbe fatto Parte per se stesso, e indi condanna i Ghibellini del pari che i Guelfi, Neri o Bianchi, nè asconde sotto così denso velo le gravi verità anche risguardanti la politica, se nell'un

luogo e nell'altro non ci porge modo di poterle discoprire. Rispetto agli altri argomenti, onde il nuovo Critico impugna l'autenticità di quella Epistola, son presso che i medesimi che il veneto Dantista avea accampati in vano di fronte alla vindice ed irrepugnabile parola del Poeta. D'altra parte l'Allegoria dell'altissimo Canto mal potrebbe intendersi al modo che Dante l'intese e volle che s'intendesse, quando già non si ricorra ai principj stabiliti nella Lettera che, più e più contrastata, sempre difende sè stessa. Ed appunto gli parve debito di comporla in Latino per ossequio a chi singolarmente l'indirizzava, e per avvalorarla presso i letterati disdegnosi della Scienza trattata in Volgare. Ond'è, che qualunque vuol togliere fede a un documento siffatto, conviene che soprattutto s'attenti a dimostrarcelo in contradizione alle dottrine dantesche chiare ed accertate per ogni verso. Ma queste invece giovano a raccomandarcelo quasi avvalorato del rispettivo suggello.

Tant'è che nel Cinquecento, quando gli studj della Divina Commedia si risvegliarono più vivi e diffusamente, quello scritto tornò a premettersi al divino Poema, quale appropriata *Introduzione*. Del che Ottavio Gigli, sì erudito critico e filologo, ne produsse la incontrastabile testimonianza di Vincenzo Borghini che nella sua *Introduzione al Poema per l'Allegoria* afferma: « In una Epistola latina che Dante scrisse a Can della Scala, dichiarò distesamente l'intenzione che ebbe nel suo Poema; e sebbene detta Epistola, che io ho veduta, è tanto scorretta che appena si può leggere, nondimeno riferirò l'istesse parole di essa come sono in latino. L'iscrizione è questa: Magnifico atque Victorioso Domino; Domino Cani grandi de Scala sacratissimi et sereni principatus in urbe Verona et civitate Vicentia Vicario generali Dantes Alagherii florentinus Vitam orat per tempora diuturna felicem et gloriosi nominis perpetuum incrementum. La quale Epistola è in mano di molti, e da alcuni *antichi* commentatori è messa nel principio del Commento come *Prefazione* dell'istesso autore sopra la sua Opera ».

Adunque « ben cento e venti anni prima di Girolamo Baruffaldi (così a ragione la discorre e conchiude il Gigli) Vincenzo Borghini aveva dato notizia di questa Lettera, ci ebbe fatto sapere che andava attorno tanto scorretta che appena si poteva leggere, e che era stata da alcuni commentatori messa nel principio del Commento come Prefazione dell'istesso autore sopra la sua Opera. Da ultimo, fatto esame diligente delle cose che conteneva, il Borghini la tenne senza alcun dubbio per autentica, traendone poi all'uopo, principalmente tre cose; quale fosse il vero scopo del Poema; del doppio

senso *Letterale e Allegorico,* che egli stesso dichiara avervi posto; e del Commento che era sua intenzione di farvi, se le angustie delle cose domestiche gliel avessero conceduto » (18).

A cotanto esempio poi s'è conformato Benedetto Buonmattei, che nel 1633, dovendo pubblicamente spiegare la COMMEDIA DI DANTE, non d'altro proemio si valse, che dell'Epistola al signor di Verona. Nè poi egli cessa mai di allegarla per documento certissimo e palese. Laonde, rannodate siffatte ragioni con quelle che abbiamo sopra discorse, dobbiamo per viva forza consentire alla voce che dal secolo XIV a noi si tramanda costante nell'assegnare all'Autore delle tre Cantiche la Lettera che loro serve di Proemio, e di metodo a regolarne il Commento.

Or non fa mestieri di porre in opera simili argomenti, quando l'EPISTOLA riceve piena conferma dal singolarissimo Maestro che la dettava. Ivi di certo si scorge ogni concetto, ogni frase e parola interamente concorde a tutti gli altri scritti danteschi. Ma siffatta relazione, che il Witte seppe ravvisare in più luoghi *perfetta,* allo Scolari apparve *languida* o *storpia* o *rovescia.* Quanto poco accorta e fallace si dimostri cotale sentenza, credo che già risulti ne' Commenti su ragionati, dov'io posi cura di chiamar l'Allighieri a vendicarsi il fatto suo. Però al presente mi contento di raffermare, che certe gravi e frantese differenze dal CONVITO, non che tolgano credito a quella DEDICATORIA, valgono piuttosto ad avvalorarla e promuoverne l'attenta considerazione. Più oltre, forsechè quell'ingenuo, anzi altero modo con che un Esule sventurato si dichiara Amico d'un grande Principe, e la si onesta confessione di povertà, potrebbero convenir meglio ad altri, che al disdegnoso e nobile animo di Dante? Lo Scolari poi, mal avvisando come e perchè il divino Cantore appellò *sacro* il suo Poema, si fece ardito a tanto da proclamare *spigolistri* e *paurosi* alcuni de' principali Commentatori, e riprovevoli d'aver tentato di addossare a Dante un *religioso mantello.* Lettori da Chiesa eran quelli, sì davvero, ma conobbero che la parola del magnanimo Poeta, impressa tutta e solo della verità, poteva risonare libera e aperta nel Tempio del Dio vivente e santo. Egli, l'intrepido Censore, flagella i potenti del suo secolo, denuda e percuote i vizj, così degl'infimi come de' grandi; quant'è di necessità, e più utile a dire, non mai ricopre sotto impenetrabile velo; predica sempre e a tutti la giustizia, a tutti addita le rette vie della *Salute.* Seguaci dell'autorevole Maestro, i primi e buoni interpreti non diedero pur cenno d'aver sentito verun freno nell'assunta sposizione. E chi ben li disamina, non tarda a convin-

cersi, che nè timore di recare oltraggio ad illustri peccatori, nè viltà d'animo o paura di punitiva vendetta li costrinse mai a nascondere i fatti, nè tampoco a falsificarli. Ma quando nello studiare la mente di un Autore, non sappiamo rimuovere i giudizj che ci preoccupano, anzichè giugnere al vero, si viene ad errare fuor di maniera. Ciò s'incontra in molti de' Commentatori, cui gradirono soltanto le politiche Allegorie della COMMEDIA, come se quivi non si disvelassero soprattutto le verità del Cristianesimo giovevoli alle diverse condizioni dell'umana famiglia. Tutto questo pienamente si rischiara e conferma per quella Epistola, a che niuno potrebbe negare credenza, ove già, idoleggiate le proprie opinioni, non si chiudesse alla luce della viva parola che basta a svigorirle ed abbatterle.

E bisognerà allora disconoscere anco la forma che Dante strettamente mantiene ne' suoi ragionamenti. Fuor d'ogni dubbio questa forma, mediante la quale il discorso muove sempre dai sommi Principj, onde le altre verità si conchiudono, scorgesi intera nella *Dissertazione* allo Scaligero, nè si differenzia punto da quella improntata nel DE MONARCHIA, nel libro DE VULGARI ELOQUENTIA e nelle tre CANTICHE. Oltrechè, quivi s'incontrano le istessissime frasi, le voci barbare e scolastiche, il duro stile, gli esempj, sin anco i sillogismi che occorrono qua e colà nelle Opere di Dante dettate in Latino. Alla perfine, gli Scrittori che vi si allegano, il Vero manifestato ognora per *Ragione* ed *Autorità* divina, la diffusa scienza, vogliasi profana o sacra, i fatti accertati dalla Storia contemporanea, tutte insomma le prove intrinseche, e più valevoli, ci astringono a riconoscere e mantenere come propria di Dante quella preziosa Lettera. Nè perciò dubitarono mai di ascrivergliela quanti pur la conobbero, e sovra tutto que' Valentuomini che meglio si addentrarono nella mente e ne' fatti del sovrano Poeta. Per nulla dire degli altri, gli egregi Carlo Troya, Witte, Tommaseo, Ozanam, Balbo, Torri, Betti, Ponta, Fraticelli, Blanc e Augusto Conti, sono giudici di sì grande autorità, che dinanzi a loro gli schietti amici dell' Allighieri non isdegnano inchinarsi con gratitudine ed ossequio (19).

Senza che, l'Arte, secondo cui ivi siamo indirizzati a commentare il sacro Poema, s' adatta sì propriamente all' uopo, che solo Dante potè inventarla e farsene maestro. Per quella INTRODUZIONE infatti si viene a porre come stabile principio, che la COMMEDIA è puranco un *Trattato di Dottrina,* e che, oltre alla *Moralità* ed all'*Anagogia* da notarsi solo in alcuna parte, vi s' *alterna* continuo

il senso *Letterale* con l'*Allegorico*. Conforme a ciò il *Soggetto,* intorno a cui s' aggira *tutto il processo* dell' Opera, vuol esser considerato sì *letteralmente* come *allegoricamente,* e al modo appunto che la DEDICATORIA a Cangrande definisce partitamente. Quivi ci viene ancora insegnato a che *Fine* l'Allighieri compose la sua COMMEDIA, perchè s'inducesse a così denominarla, con qual divisamento l' abbia dettata in Volgare e com' ei siasene costituito il *Protagonista,* esemplificando in sè e generaleggiando l' Uomo capace di merito e demerito dinanzi all'infallibile Giustizia. Le quali verità, a rigore stabilite e disposte in pieno accordo, bastano a farci comprendere l'unità e la forma esecutiva del Disegno che si prefisse il Maestro a perfezione del misterioso Lavoro.

Con retto accorgimento adunque si consigliarono gli antichi commentatori, segnatamente Jacopo della Lana e il Boccaccio; i quali, prima d'accingersi ad interpretare ed esporre la COMMEDIA di Dante, si proposero d' investigare que' principj che il Poeta aveà indicati nella sua *Lettera* allo Scaligero. Per simile avvisaronsi il Da Buti e Benvenuto da Imola. E, siccome già si è osservato, riman certo che essi e Pietro e Jacopo di Dante e l'*Ottimo* e l'*Anonimo* commentatore tenessero sotto gli occhi l'Epistola sovrallegata, per attingerne ammaestramenti nella loro esposizione del dottrinale Poema. Filippo Villani poi, succeduto al Certaldese nella Lettura di Dante, riporta gran parte di quella Epistola, risguardandola a buon dritto per una *Introduzione* all' Opera tutta. Ond'è che se questi benemeriti chiosatori avessero portato fede al Maestro, di cui parve volessero farsi seguaci, forse oggidì non si desidererebbe tanto la cura di nuovi interpreti della COMMEDIA. Ma eglino disviaronsi dalle norme che pur come debito aveano a prescriversi, nè quindi ognora le applicarono per convenevole guisa. Perocchè nel processo delle loro sposizioni quasi dimenticarono il precipuo *Fine* e il *Soggetto Allegorico* del Poema, quali vennero determinati dall'Autore. Certo non provvidero a disaminarli per modo, che la verità risultasse chiara e rifermata in ogni parte. Altro metodo seguitarono, se già un qualche metodo restava tuttavia loro tracciato nella mente, e aggiraronsi in molti errori, ond'era facile disciogliersi. Tenendo in mano la fiaccola, a cui illuminarsi nell'impreso cammino, fecero

. . . . come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

Rarissime volte poi incontra che gli antichi Interpreti si servano, non che dell'altre Opere di Dante, della COMMEDIA che in più d'un luogo potea recarsi a commentare sè stessa. Solo Pietro di Dante allega il DE MONARCHIA in alcun passo, e l'*Ottimo* fa pur il simile rispettivamente al CONVITO. Del resto adducono in mezzo un'abbondevole e soverchia dottrina, nè sempre accomodata all'uopo; escono a ogni tratto in digressioni, senza curar quasi mai la ragione dell'arte e attendere a quelle maravigliose bellezze, onde il solenne Maestro si consigliò di persuadere le verità più utili al genere umano. Insomma, talora si direbbe ch'ei non presero già ad interpretare la COMMEDIA di Dante, ma che piuttosto se ne profittarono come Testo ad applicarvi la propria scienza ed a rendere onore all'arte ed alle invenzioni, cui li dispose il pronto e ferace ingegno.

Della storia contemporanea avrebbero almanco dovuto somministrarci più speciali notizie, mentre poi tanto si trattennero favoleggiando dei tempi antichi. Ma eziandio da questo lato ci lasciano desiderar gli aiuti ad illustrare il gran Poema, che se non è essenzialmente *storico,* ad evidenza si mostra tutto intessuto di esempj che risguardano i fatti e gli uomini *più noti* e *più sommi.* Testimoni d'una gran parte di que' fatti e coetanei, si può dire, di molti personaggi introdotti nella COMMEDIA, quelli che allor si apparecchiavano ad esporla, non s'obbligarono di farli meglio conoscere ad ammaestramento de' posteri. Di qui procede che in qualche luogo delle tre *Cantiche* non ci avanzi modo nè via a distenebrare la oscurità, che nel succedersi de' tempi vi s'è addensata. Tuttavolta si vuol sapere buon grado ai vecchi spositori, i quali con paziente diligenza adunarono pur molta della dottrina bisognevole a penetrare gli ammaestramenti che risultano dal Poema, studiato così nella semplice *storia della Lettera,* come nel *Senso Allegorico.* E dobbiamo anche ad essi la dichiarazione di molti vocaboli correnti nel volgare idioma e richiamati a stabilità nell'immancabile Volume. Nè per fermo sarei io ardito d'offendere comecchessia il merito che a noi raccomanda i primi interpreti della parola di Dante, quand'ei non si fossero dipartiti, qual più qual meno, dalle norme che Dante insegnava a' suoi commentatori per ajutarli a discernere la verità nell'aspetto più limpido e sincero.

E tanto meno alla fidata scorta si attennero i letterati che nel secolo XV ricominciarono l'esposizione della DIVINA COMMEDIA; che anzi pare non ne facessero verun conto, dacchè non possiamo

supporli del tutto ignari dell' EPISTOLA allo Scaligero, della VITA NUOVA e del CONVITO. Di certo, ove s'attenda in prima al *commento* di Guiniforte delli Bargigi, ne sarà facile di scorgere com' egli siasi cimentato a quell'opera senza un disegno preciso, proseguendo invece libero una via mal sicura nè diritta al segno migliore. Parla di allegorie e s'attenta in ogni possibile maniera di svolgerne l'ascosa sentenza; ma chi l' assicura che quelle allegorie fossero nella intenzione del Poeta? Secondo che il caso porta o il suo intelletto gli consiglia, largamente dichiara il Testo. E poniamo pure che nelle sue interpretazioni non manchi il sigillo della verità, nondimeno ben raramente ci porge modo ad acquistarne piena certezza. Tutto occupato nel particolareggiare di minuzie, bene spesso ritorna sulle cose pertrattate, e quasi trascura di farne conoscere il *Soggetto* dell'*Allegoria* del Poema e di spiegarcene il *Fine* principale. Venendo a discorrere così sul *Veltro allegorico*, vi ravvisa un sant' Uomo *che non metterà la sua affezione a beni temporali*, ma frattanto non si dà un pensiero di chiarirci in qual modo un Uomo siffatto potesse giovare allo smarrito *Viatore* e disperdere dal mondo l'antica *Lupa* sì maledetta. In alcune parti egli, l'Espositore da Bergamo, si tenne ligio al Boccaccio, pur commentando la parte men difficile della COMMEDIA, che è l'*Inferno:* delle altre non tocca punto, e se vogliamo argomentare dal fatto, bisogna pur convenire che non gli fossero famigliari. Bensì per quanto spetta a lingua e stile, il Bargigi si mostra assai pregiabile e da onorarsi fra quanti seppero intendere e rispettar in effetto l' arte del Maestro, di cui spiegano le dottrine. Anco in risguardo alla interpretazione della Teologia trasfusa nella prima Cantica del Poema *sacro,* pochi l'agguagliano. Si rimase per altro inferiore a molti dei moderni nel produrre bello e dichiarato quanto il Poeta additava come di necessità ad avverare e promuovere la felicità del mondo. Nè nulla poi l'egregio commentatore s'accorse d'aver confuso quello che è proprio della *Visione* e del Poeta, con ciò che appartiene alla COMMEDIA e all'Uomo in generale; e tra la moltitudine delle chiose sì erudite non ci lascia distinguere appieno l'idea informatrice di tutto il Componimento.

Da questo lato sembra che a lui entrasse molto innanzi Cristoforo Landino, il quale dedicò il suo studio alle Cantiche del sovrano Poeta con desiderio d' investigarne gli *occulti* e *divinissimi sensi.* E come già aveva fatto relativamente al senso allegorico dell'ENEIDE, si diede a voler manifestare quello che è racchiuso nella COMMEDIA, adoperando all'uopo tanta e tale dottrina e facondia,

da renderne maravigliato qualsiasi più intendente leggitore. « Noi dunque (così egli scrive), invocato il divino ajuto, ci metteremo a solcare sì ampio mare, e useremo, in quanto basteranno le nostre forze, l'ufficio di fedele interprete. Nè solamente apriremo il senso *Naturale,* ma ancora l'*Allegorico,* il *Tropologico* e l'*Anagogico:* i quali tre sensi, perchè hanno tra loro molta convenienza, chiameremo tutti *Allegorici* ». Di qui è lecito conghietturare che il Landino avesse notizia dell' EPISTOLA di Dante a Can della Scala, se pure non attinse la sovrallegata sentenza dal Boccaccio o da' seguaci suoi. Ma il nuovo Commentatore non ci assicura come i sensi or accennati si trovino davvero nel Poema, e con quale regola e dentro a che termini abbia saputo contesserveli il savio Autore. Frattanto percorrendo un cammino che più gli talenta, non ha neppur molto riguardo a quella fedeltà che si divisava di osservare. Sopra a questo vuolsi far considerazione, che in quel secolo per essersi maggiormente divulgati gli scritti e le dottrine del sommo filosofo d' Atene, parve del tutto irrepugnabile quella venerata autorità, tanto che se ne valsero sin anco gli spiegatori di Dante. « Il quale, giusta il Ficino, benchè non parlasse di lingua greca con quel sacro interprete della verità, nientedimeno in ispirito parlò in modo con lui, che di molte sentenze platoniche adornò i suoi libri ». Laonde non deve recarci stupore se a quando a quando il Landino, che professavasi obbligato d' immortale benevolenza al novello Volgarizzatore di Platone, ne seguisse l'esempio nell'adattare la sì ammirata filosofia ai concetti dell' Allighieri. E sembra che in questa parte riuscisse tanto felicemente, che indi forse Marsilio Ficino prese ad esaltarlo come *Dante redivivo,* e in sua patria restituito e coronato pur alla fine : « *Conversus Florentinis tuis mœror omnis in gaudium. Gaudete omnes et exultate felicissimi cives, quibus iam mirabiliter pro uno sole, sol geminus oritur, neque flammis tantum, sed radiis geminatis.... Ecce dum noster hic coronatur Danthes, panditur interea domus omnipotentis Olympi. Gloria in excelsis Apollini summo, gloria Musis, gloria Gratiis, pax, lætitia, felicitas Florentinis, gemino iam sole gaudentibus* ». Ognuno ben discerne quanto siano eccessive queste lodi, le quali pur dovettero agevolare al Landino gli onori e il premio straordinario che gli decretava la fiorentina Repubblica. Ciò nondimeno, quella sapienza ch'egli ebbe derivata da Platone, non era la meglio convenevole per accertare e dischiudere gl'intendimenti di Dante. Imperocchè questi confessò più e più volte d' aver massimamente seguitato Aristotele, verso cui nutriva tal riverenza, quale pareagli dovuta al *Maestro de' Filosofi,* al *Duca dell'umana ragione,* all'*Autore degnissimo d' obbedienza e di fede,* al *Savio, cui la natura aperse i*

suoi segreti. Nè i celebrati diritti della Monarchia e di Roma imperatrice del mondo, nè quant' altro spetta alla politica di Dante, si vede trattato nel sì ampio commento. Alcune poi delle maggiori bellezze di lingua e d' arte che qua e là vi si toccano, qualche notabile riscontro dell'ENEIDE colla DIVINA COMMEDIA, certe nuove e più sicure interpretazioni che ivi giacciono riposte, non è agevole di ravvisarle per indi rimetterle in piena luce. E raro accade che alla lezione del Testo il Landino provvedesse in maniera, da meglio determinarla e appoggiarla con più validi argomenti.

A quest'opera, pur gravissima per sè medesima e degna di richiamare le cure degl' interpreti, si rivolse il Vellutello, e coraggioso s'affrettò di recarla ad effetto. Di che si venne persuadendo d'aver riformato e integrato il Testo della COMMEDIA a segno, che se il Poeta stesso *resuscitasse, non la intenderebbe altrimenti.* Ma non ostante questa sua ferma credenza e l'assennato consiglio, cui volle astringersi, gli mancò un' efficace arte critica, se non l' ingegno, a disvelare la verità fra gli errori e le spesse tenebre, ond'era avvolta. Forse che Dante gli porse in mano il filo ad uscire dalla sì intrigata via e guidarsi alla mèta? No davvero. Bensì in quelle tante chiose io veggo l' uomo che si affanna intorno al libro che gli sta dinanzi, ne studia a capriccio le minime parti, lo cerca per ogni verso; ma però non gli soccorrono le ragioni ad ingenerarmi la certezza di quello che vuol farmi credere. Filosofia, storia, politica, rettorica, tutto in quel ponderoso volume si accumula a confusione dei leggitori, anzichè a soddisfacimento del giusto lor desiderio, che l'interprete di Dante gli si presti docile e fedele.

Nè pertanto Bernardino Daniello si dubitò di ritentare la malagevole prova, affidandosi che avrebbe toccato l' ultimo punto, quando pure gli fosse riuscito di scoprire la verace intenzione che mosse l'eccelso Autore a scrivere la sua COMMEDIA. E la indovinò di fatto, dacchè gli parve di dovere affermare che Dante volle per essa « guidar gli uomini a grado a grado alla somma e perfetta felicità ». Tuttavolta egli non si diede punto cura di far conoscere l' universalità di questo fine, e come s' accordi col *Soggetto* sì *Letterale* e sì *Allegorico* del Poema e con quella parte di filosofia che vi signoreggia specialmente. Nulla poi mostrò di sentire l' importanza politica e il civile ufficio di una Poesia, che indi venne acquistando un' indole nazionale e valse grandemente a promuovere la felice civiltà dell'umana famiglia. Senza che, taluno ancora gli rimprovera d' aver trasandato le altre Opere di

Dante, e quelle da cui Dante attinse la dottrina per trasmutarsela in vitale sostanza del proprio intelletto. Grave sviamento è questo; notabile singolarmente ne' primi e tanto eruditi interpreti della DIVINA COMMEDIA.

Del che s' accorse Vincenzo Buonanni e troppo meglio il sagacissimo ed elevato ingegno di Vincenzo Borghini. Il quale, come a diritto si meritò il titolo di Varrone delle cose toscane, dovrebbe onorarsi come il maggiore degli interpreti di Dante, se le sovrallodate investigazioni rispetto alla principale *Allegoria* del Poema le avesse continuate per ogni parte di cotanto artificioso lavoro. Non potendo *esplicare la verità che Dante aveva nascosa, ad aprire un sì gran tesoro* quel saggio uomo *ne dimandò allo stesso Dante la riserbata chiave*. Or com'ei n'affida, questo fu il suo studio, ricercare cioè con tutta diligenza se fra le Opere di Dante ve ne fosse stata alcuna, che gli avesse potuto dar tanto di luce da riconoscere la strada, dove avviarsi ed essere sicuro di non avere errato. E poichè il senso allegorico non nasce dalla natura delle cose che si raccontano, ma dall'intenzione di colui che le dice, è chiaro che « per comprendere l'Allegoria non si può ricorrere se non all' Autore stesso, e da lui in qualche modo pigliare almeno alcuni principj universali, mercè cui guidarsi nelle altre cose più particolari ». Or questo metodo è senza fallo uno de' meglio pensati e conducevoli a penetrare l'intelletto del Poeta, ma ad avverarlo importava che l'insigne e modesto interprete, oltre che del CONVITO e dell'EPISTOLA a Cangrande, si fosse giovato puranco degli altri Scritti, in che il Poeta diffuse e non di rado confermò più aperti i suoi pensieri. Vuolsi tuttavia aver obbligo al Borghini del sapiente consiglio ed esempio: e molto più, perchè fece vedere come « la proprietà del dire sia in Dante maravigliosa e derivata, quasi da viva fonte, dal linguaggio del popolo toscano ». La tanto utile prova, di che l' esimio critico bastò a confortare in parte e reggere l'esposizione del Poema sacro, fa grandemente dolere che ei non la proseguisse a determinare almanco il valore di più altri vocaboli recati in pregio dal Padre dell'italica lingua. Somma diligenza si pose e studio lunghissimo intorno al *Decamerone;* ma coloro che a ciò intesero, sarebbero assai più benemeriti delle nostre lettere, se alla DIVINA COMMEDIA avessero egualmente rivolto le sì nobili e fruttuose loro esercitazioni. E chi meglio del Borghini e de' suoi degni colleghi poteva condurre a perfezione la magnanima impresa?

Parve allora che dovesse soccorrere all' uopo il *Discorso* di Iacopo Mazzoni, dottissimo uomo e non disuguale a chicchessia nell' apparecchiare e sostenere la *Difesa* di Dante. Se non che egli, come già notammo, appena ci rammenta la surriferita *Lettera,* nè al modo che pur aveva promesso, se ne giovò nella *seconda parte* dell'opera sua. Ma benchè non gli si possa contendere il singolar merito di aver posto in nuova luce la maestrevole arte direttiva del divino Poema, non ci diede sicuro argomento d' essersi occupato di quelle intime bellezze, le quali per bene sentirle bisogna prima intenderle mediante la più acconcia dottrina e ben meditata. Questa sola può far risplendere il vero all' intelletto e disvelargli il segreto artificio, onde il vero si rappresenta in immagine viva e lucente. Il che richiede un esercizio lungo e paziente sulle Opere di Dante e de' suoi Maestri, e una conoscenza di quanto occorre a rettamente giudicare dell' idioma e dello *stile nuovo,* di cui il nostro Poeta si fece Autore. Ad ogni modo il Mazzoni deve annoverarsi fra i più valorosi che promossero lo studio del gran Testo della nostra lingua e poesia.

Il quale richiama la nostra riconoscenza verso gli antichi Accademici della Crusca, che per un accurato raffronto di tanti codici e con rara finezza di gusto procacciarono di ridurlo alla più sincera lezione. E per fermo ce l'avrebbero donato in quella forma che poscia s' immaginò dal Foscolo, se, come fecero intorno alla lingua ed eloquenza di Dante, avessero adoperato gl'ingegni sopra le scienze che divennero abituali. Giacchè da queste gli si invigorirono i concetti, mentre ne provenne bene spesso un differente valore alla sua favella. Il Gelli specialmente, il Giambullari, Cosimo Bartoli e sopra tutti il Borghini e il Varchi, aveano anco indicato le veraci norme per l'interpretazione del Poema sacro, e in qualche parte le adattarono a perfezione. Ond'è che i letterati del Secento, nell'affrettarsi a profittare di così fecondi ammaestramenti, sarebbero forse riusciti al termine felice. Ma questa gloria tanto vagheggiata, e certo la maggiore di quante sia possibile ottenere in somiglievoli lavori, non si consentiva a un secolo, in cui le fantasie più esagerate ebbero il privilegio di tener il campo dell'arte e dell'onore.

Eppure a que' dì non mancarono eletti ingegni a vie più illuminare la segnata e certissima via. Fra i quali niuno potrà negare luogo onorevole a Francesco Ridolfi, che richiesto dal Magalotti

« qual si dovesse riguardare come l' ottimo dei Commentatori di Dante », rispose in questi termini: « Quanto a perfetto commentatore, nessuno io ne conosco; il Daniello è buono, ma scarso; il Vellutello è copioso, ma talora e spesso non la coglie; il Landino per le cose fiorentine è stimabile; il Buti, per uno che si voglia mettere a scuola, vale un tesoro: l'ottimo interprete è Dante a sè medesimo. Bisogna, secondo che m' affermava un valentuomo, bisogna leggere con attenzione il CONVIVIO, e studiare accuratamente le RIME, per entro le quali opere s'incontrano sovente degli stessi pensieri o almeno delle fantasie simili a quelle della COMMEDIA. E quivi dichiarandosi, più s' impara dalla osservazione come Dante ami essere inteso, e da lui medesimo si piglia la regola di dichiararlo. Aggiungasi poi la combinazione de' luoghi che tra loro si spiegano; ed ecco aperto un campo spazioso per mostrare Dante più chiaro e luminoso del mezzogiorno. E questo è il modo più sicuro di farlo piacere, operare ch' ei sia inteso ». Ottima regola per istudiar Dante e capacissima, dico anch'io, chi ben la intenda e sappia conformarvisi pienamente. Ma per dar fede di tanto, non basta addurre qualche verso a spiegazione di altri corrispondenti nella sentenza; si fa ancora mestieri di rintracciare i principj costanti e l'arte, di che il Poeta si valse nel congegnare e manifestarci i suoi reconditi concetti. A tal uopo conferiscono pur molto la VITA NUOVA, il DE MONARCHIA, i libri della VOLGARE ELOQUENZA, le EPISTOLE e segnatamente quella indirizzata a Cangrande. Le quali Opere non so come siensi trascurate dal Ridolfi, che pur indovinando potè rendere il più savio consiglio agli espositori dell'arduo Poema. Ciò nullamanco, non che i secentisti indocili ad ogni freno, ma quelli che nel secolo susseguente si rifecero ad illustrarlo, pigliarono differentemente lor via, muovendosi ciascuno con libero senno e certo senza la premeditazione d' un metodo prima divisato.

Anzi, qualcuno di essi, tra i quali primeggia Pompeo Venturi, parve si occupassero alla interpretazione della trina Cantica, per impedirne, piuttosto che ad invogliarne lo studio. Esercitano essi a quando a quando una critica bizzarra, disdegnosa di regole severe, e solo facile a secondar l'impeto della fantasia, non meno che il capriccio delle carezzate opinioni. Nella prima ristampa del Poema fatta in quel secolo, si era bensì premessa la già obliata *Lettera* al signor di Verona, ma il Baruffaldi che ve l'appose e quanti in ciò gli tennero dietro, non usarono diligenza a derivarne buon frutto. Ondechè si può a diritta ragione conghietturare che

lor fosse ignota ne' pregi che a noi giustamente la rendono cara. Allora si pubblicarono puranche le minori Opere di Dante: delle quali comecchè ben ne apparisse la importanza rispetto alla COMMEDIA, si desiderò a lungo chi se n'avvantaggiasse e le facesse conoscere nella debita maniera. Or bene, l'ufficio d'interprete, che è pur sì tremendo e nobilissimo, non dovrà attendersi da coloro che s'arrischiano di assumerlo? Se l'arte nostra, se le nostre dottrine ci stanno a cuore e si vogliono far prevalere, perchè non cercare altro campo, dove poter discorrere più risoluti e sicuri? A così malaccorti discepoli non deve molt'obbligo il ragguardevole Maestro, che le sentenze altrui sempre ritrasse con integrità esemplare e n'induce a sdegnarci che le sue proprie sieno frantese e travolte.

Veramente i giudizî degli uomini in materia letteraria non essendo men diversi da quello che siano i gusti in quanto ai sapori, accade non di rado che si reputano difettose dagli uni quelle cose stesse che gli altri esaltano a cielo. Non però m'avviso siavi alcuno che possa toglier credito a Gaspare Gozzi, il quale valorosamente prese a difendere la COMMEDIA di Dante, e se non somministrò il disegno e l'esempio d'un nuovo Commento, valse di certo a guidare aiutando chiunque deliberasse di compierlo. La necessità poi di studiare Dante in Dante, qualora si brami di comprenderne i veraci intendimenti, egli la fa sentire a ogni tratto. Oltre a ciò, espertissimo com'era del nostro miglior idioma, potè insegnare « che que' vocaboli, i quali da' censori della COMMEDIA stimaronsi i più rugginosi e i più rozzi, ritrovansi in uso presso gli scrittori de' tempi di Dante ». Che poi effettivamente questo gran Maestro della nostra lingua scrivesse netto e chiaro a' giorni suoi, il Veneto difensore ne piglia argomento da che il sacro Poema veniva cantato dal popolo; ma poteva anco derivarlo dall'osservazione del vivente idioma toscano, sempre potente e geloso delle sue proprietà antiche. Ben si vuole dare intera lode al Gozzi, perchè seguitando più innanzi le sue investigazioni bastò a vedere e consigliare « che era uopo di mettersi in istato d'essere contemporaneo a Dante, se altri voglia gustarlo e intenderlo. Diversamente l'uomo che, sprovveduto della convenevole storia di quel tempo, s'inoltra nella lettura di Dante, gli è simile a un viaggiatore per una città nuova, il quale non abbia guida che gliene interpreti il linguaggio, i riti e le leggi ».

A questo fece diritta avvertenza monsignor Dionisi, se non che, ingombrato la mente da alcune sue proprie opinioni intorno a Cangrande ed alla principale *Allegoria* della DIVINA COMMEDIA, si

dilungò in gran maniera dall'ottimo segno che s'era prefisso. Cercò egli invano « un Commento ben ragionato, il quale avesse per fondamento la storia, gli usi e i costumi d'allora; i libri che teneva Dante sul suo tavoliere, e gli opuscoli da lui composti ». Or perchè mai il savio Veronese non provvide a renderci compiuto un lavoro sì affrettato col desiderio? Perchè non avvalorare col fatto, che non *vuolsi trascurare d'intender Dante con Dante?* Per verità egli mancò a sè stesso, dacchè studiandosi pure a scoprire l'*interno,* il *mistico* e il *più prezioso* nel Poema sacro, idoleggiò il suo preconcetto sistema, e conformemente a questo travolse in più d'un luogo, non che le allegorie, le aperte sentenze e la sicura lezione dèl Testo. Laonde rettamente il De Romanis osserva, che la prevenzione del Dionisi per alcune varianti da esso introdotte e la smania di volerle a ogni costo preferibili sopra tutte, provano quanto l'eccessivo amor proprio faccia travedere i letterati, anche i più insigni. Comunque, il critico da Verona, rispetto agli studî e al disegno di *Preparazione ad una nuova edizione di Dante,* entra innanzi a quanti si cimentarono in simile campo, sebbene, per quanto risguarda l'esecuzione dell'opera, abbia dovuto cedere la palma al Lombardi.

Questo assennato interprete studiò di molto nella filosofia del pari che nelle scienze sacre e nella storia del secolo di Dante; di qui è che bastò a diffondere viepiù luce sopra alcuni luoghi della Commedia rimasti sin allora dubbiosi o inosservati. Parecchi errori notabili gli fu dato correggere, torte spiegazioni venne raddrizzando, e nel riparare ove l'incuria e l'ignoranza degli amanuensi fece guasto o vuoto, meritò che il suo Commento acquistasse maggior pregio e favore dalla moltitudine de' seguaci. Di rado peraltro gli avviene di *spiegar Dante con Dante,* nè punto si lascia guidare dai principî e dalle regole prescritte nella Epistola a Can della Scala. Ed anco allora che si ferma sicuro nella verità, non ci affida di esservi giunto per diritto cammino e con un metodo abbastanza definito. Nondimeno le diligenti e dottissime chiose del Lombardi, se non riuscirono a rappresentarci nel suo proprio aspetto la mente di Dante, appianarono la via per ciò conseguire possibilmente. Ma il Poggiali, che sul principio del nostro secolo volle ritornare alla prova, fece poc'altro che ridurre in compendio le cose trattate dal sì benemerito spositore. Nè in diversa guisa si contenne Luigi Portirelli; il quale, sebbene affermi d'essersi tenuto più stretto all'edizione di Nidobeato, non si vede peraltro che abbia prestato un'efficace opera a correzione e spiegazione del Testo. Ma l'avven-

turarsi a tanto è temerità non perdonabile, se non ce ne discolpa il vivo sentimento di tener in pronto per assiduo studio la conveniente dottrina e d'avere rivolto il più attento sguardo alle proprie forze.

Da questo lato vuolsi recar merito al Biagioli, giacchè soltanto dopo aver con lunghi esercizî rinvigorito il suo ingegno si persuase di avventurarsi nell'arringo difficile e dubbioso. Male tuttavia scaltrito da ciò che venne scritto in proposito della Cantica dei veri morti « *Poeta agit de Inferno isto, in quo peregrinando, ut viatores, mereri et demereri possumus* », pose come fondamento e principio del suo lavoro « che in noi e intorno a noi s'aveano da ricercar le cose e le cagioni loro ». Or questo gli parve « unico mezzo a preservarsi da tanti errori, ne' quali erano inavvedutamente caduti gli altri commentatori, ingolfandosi e aggirandosi nel tenebroso laberinto delle allegoriche illusioni ». Lieto e glorioso di sì fatta invenzione, non s'accorse che quelle parole, per gravi che sieno in sentenza, furono erroneamente attribuite a Dante e con improvvido consiglio intromesse da un amanuense nella sovraccitata *Lettera* allo Scaligero. Quindi è che, movendo da un debole e ristretto principio, ei non potea condursi diritto nell'opera pensata e riuscire a conclusioni di tutta certezza. Rispetto ai precedenti espositori, li rimprovera perchè « alle forme dantesche contrappongono altre prive di nerbo e polso, ed abbiano inoltre quasi che trascurata la scienza grammaticale, bisognevole per ben capire il primo e più difficile Testo della nostra patria lingua ». Ma egli ne offerse nuova testimonianza, che ognuno secondo sua arte e scienza suol rendersi interprete della DIVINA COMMEDIA, non badando che per tale impresa si debba anzitutto servire alla mente dell'Autore, usato a nascondersi per soverchio di luce a chi umile non gli s'accosta. Vero è che quell'egregio letterato ravvisò come necessaria preparazione a commentare la maggior opera di Dante « l'averla letta e riletta per mille volte, oltre all'Opere *minori e affini* ». Non per questo ei si ritenne dal trasviare talora per libero cammino. Nè l'animo poi ci consente di scusarlo delle insolenti correzioni, onde s'attentò di scemar credito alle chiose del Lombardi, del cui senno pur s'è giovato senza mostrare di sapergliene grado. Del rimanente il Biagioli, che si ne convince d'aver più volte indovinato e chiarito il pensiero di Dante, non giunse a conoscere il modo secondo cui Dante soleva intendere e usare le *Allegorie*. Tanto è il vero che non basta un ragionevole concetto e proponimento di ciò che far si deve, perchè l'uomo possa tenersi capace e sicuro di recarlo ad effetto. Amplissimo campo si

era quegli dischiuso, pur a notare nel gran Poema le bellezze di lingua e d'arte.

Eppure lasciò al Cesari libera prontezza di quivi introdursi, nè valse a ritardargli il corso alla prefissa mèta di gloria. Questo buon padre delle toscane eleganze stava ognora fisso nel credere, che risguardo alla lezione del Testo « non si avesse a desiderare nè sperare altro nè meglio di quanto s'era fatto per accuratissime ragioni ». Quindi gli parve di non dover applicarvi il pensiero. Ed invece si restrinse a notare e spiegar sottilmente le bellezze della lingua usata dal gran Maestro, quelle dell'arte poetica e finalmente della eloquenza; nelle quali cose singolarmente Dante gli si è mostrato *grande, e miracolo de' poeti.* La diligenza e l' industria che a ciò tennero occupato l'esimio Prete veronese, raccomandano l'attenta lettura di que' suoi *dialoghi,* dove le ricchezze della nostra lingua vi si ritrovano profuse, e l'arte ci discopre molte improvvise maraviglie. Si conveniva peraltro di ricercar più a fondo l'intima *bontà* del Poema, alla quale chi non penetra, indarno presume di giugnere a vedere e gustar quelle bellezze che prendono lor vita dalle inspirazioni della scienza trasmutata in abitudine dell'intelletto. Ma dove altri voglia contrastare al valentuomo un luogo segnalato e cospicuo fra gl'interpreti di Dante, tutti, mi penso, lo debbono ringraziare d'averne maggiormente invogliato lo studio e raffermata coll'esempio l'arte di valersene nella difficoltosa opera dello scrivere.

Nè cotal pregio gliel contese lo stesso Ugo Foscolo, sebbene giudicasse « che, malgrado i tanti pellegrini che hanno battuto le tracce dell'Allighieri, la strada resta ancora involta nella prima oscurità ». Per la qual cosa gli cadde nell' animo di attendere a un Commento della Divina Commedia, « riguardando singolarmente i passi, nei quali la filosofia e la storia s'illustrano a vicenda, e correggendo inoltre la lezione Nidobeatina e la Volgata ». Ben considerò l'*Epistola* di Dante al signor di Verona come Introduzione alla grande Opera, nè si rimase dallo scaltrire le menti a non troppo tentarne le *Allegorie.* Vide ancora « come le Prose di Dante fossero trascurate assai dai moderni e dagli antichi, i quali potevano ivi studiare, non che altro, la parte storica del Poema e dell' anima dell'Autore ». E però il suo *Discorso sul Testo* è veramente degnissimo di richiamare gli studî di quanti s'ingegnano di procurarne l'ottima correzione. Ma l'ardente e vigoroso spirito del Foscolo non

poteva così facile piegare la sua mente a quella di Dante in ufficio d'interprete, e si piacque talora di vagheggiar in essa il proprio pensiero. Era però fermo intendimento dell' austero Cantore dei *Sepolcri* di pubblicare compiuta la dichiarazione del mistico Poema, e di aggiugnervi tre discorsi intorno allo stato *civile, letterario* e *religioso* in Italia a' tempi di Dante. Ed in quest' opera tutto si travagliava, dacchè s'avvisò « che non avrebbe potuto dire lietamente addio all'Italia e alle umane cose, se non quando le avesse mandato il suo Poeta, per quanto ei poteva, illustrato da lunghi studî ». La vita, non certo l' animo, gli venne meno a sì nobile divisamento. Niuno per tanto, che voglia far ragione al vero, potrà contrastare al Foscolo il merito d'aver assottigliata la critica sovra il Testo e la interpretazione della COMMEDIA di Dante, e sui Commenti variati, a cominciare da quello di Iacopo della Lana insino al Biagioli. Ma ecco Gabriele Rossetti ad ammonire, « che pur troppo il massimo fra i Poeti italiani non ha finora avuto uno spositore che si mostri sempre degno di servirgli d'interprete ».

« Ed io (così egli risoluto proclama, senza punto scusarsi a' suoi docili lettori) io vengo a mostrarvi come questo Poema debba propriamente intendersi ». Poi, come alquanto ricreduto, soggiunge: « Io non dirò come si debba intender Dante, ma com' ei mi s' è fatto intendere, e con tutta e fiera sincerità terrò fede alle sue parole, alla sua mente, soddisfatto appieno del poter accostarmivi come discepolo. Premetterò all'opera una breve *vita* dell'Autore, e un discorso sui principali *agenti allegorici,* che riguardano tutto il Poema o gran parte di esso, e non prometto cosa che non possa verificarsi o che si debba tardi smentire ». Solenne promessa è questa ; ma come presumere a così alto segno? Se l'uomo che studia in Dante e vi consuma il meglio delle sue forze, non apprende a diffidare di sè medesimo, non sarà mai che il sovrano Poeta gli si riveli nelle sue veraci e schiette sembianze. Al che non attese il Rossetti, pur tutto rivolto a congegnare un sistema suo proprio, e accomodarlo alla mente di Dante, persuadendosi di poter farlo poi credere come l'ottimo e quasi pensato da Dante medesimo.

Al CONVITO ed alla LETTERA a Cangrande prestò fede, ma la disdisse in effetto, perocchè, a nulla toccare del resto, sostenne che tra i sensi reconditi nella DIVINA COMMEDIA vi avesse anco il senso storico; laddove questo, se non vogliansi disconoscere le precise parole di Dante, è un medesimo col *senso letterale,* detto perciò la *storia della lettera.* Indi è proceduto che, leggendo i volumi del

Rossetti, la storia si vede rifatta sopra la storia, e la mente del Poeta aggirata e confusa insieme con quella del suo Commentatore s' abbuia e di più in più s' allontana dalle nostre vedute. Dante, l'uomo più arditamente amico al vero fra quanti mai usarono l'arte a pubblicarlo, per gli studj prolungati del sì passionato interprete apparisce quasi un astuto compositore di enigmi e maestro d'inganni. Niun'altra offesa potea ferire più al vivo l'altissimo Poeta, che percosse *le più alte cime* e tenne per inviolabile sentenza che « se due sono gli amici e una è la verità, la verità è da seguitare ». Io non dissento che parecchi ammaestramenti e nuovi e di pronta utilità agli studiosi di Dante si debbano riconoscere dal Rossetti; pur non bastano a darne valido argomento ch'egli abbia ben compreso l'assunto principio ed osservato un metodo proporzionato nell'applicarlo. Senza che, la mal cauta sua opera sospinse gli affollati seguaci a rompere qualsiasi freno ed a far invenzioni capricciose e sostenerle, come se per darvi credito avessero ottenuto il riservato sigillo.

Ad efficace rimedio di tanti deliramenti soccorse il Tommaseo col suo nuovo *Commento,* ordinato e composto in guisa da rendere assai timoroso chiunque poscia s'attenti a ricorrere la medesima impresa. Egli infatti, secondo che s'era obbligato, stringe in poco le cose sparse in molti volumi; interpreta sovente citando; cita sovente Dante stesso. Più frequenti a rammentare gli cadono la Bibbia e Virgilio, l'Aquinate e lo Stagirita. Dal *Commento* (allora inedito) di Pietro, figliuolo di Dante, attinse esposizioni ed allusioni nuove e confermò le già note, ma non certe. Quanto ha di necessario l'*Ottimo* e gli altri vecchi, rende in poche parole; cerca poi nella prosa antica gli esempj di quelle, che finora parvero licenze poetiche: le cerca nel toscano vivente. Le nuove sue interpretazioni difende in breve, senza magnificarne la bellezza; nè le contrarie abbatte: presceglie le più semplici. Quanto alle lezioni del Testo, le conforma all'autorità di più stampe o codici, ligio a nessuno. « La brevità gli parve debita cosa a voler illustrare uno de' più parchi scrittori che onorino l'Italia e la natura umana ». Alla severa promessa il Tommaseo degnamente corrispose nel fatto; onde la sua opera s'eternerà con la fama di Dante, e ad onore della moderna sapienza. Ricercando massimamente la filosofia aristotelica e la cristiana, condensate, appurate e coordinate nell'alta mente di Tommaso d'Aquino, l'acuto commentatore potè dimostrare al paragone quanta dottrina, quante vive bellezze siano nel Poema divino. E simile lavoro ei crede « che sarebbe da com-

piere sopra tutto Aristotele e sopra quelli de' Cristiani e de' Pagani, che Dante e nelle CANTICHE e nelle PROSE rammenta con più riverenza e mostra d'aver meditati ». Gravi parole son queste e piene di verità. Le quali vogliono scolpirsi in mente da chiunque studiando ami che i pensieri del sommo Poeta gli riescano manifesti sì per la scienza, onde s'avvivano, come per la bellezza della forma che, connaturata co' pensieri, quasi li rende visibili.

E sembra in effetto che le avesse presenti al pensiero il principe Giovanni di Sassonia, che con amoroso ed incessabile studio si diede a svolgere e meditare le Opere di Dante e de' suoi Maestri, tanto che sotto il nome di *Filalete* gli riuscì d'offrire alla Germania un'ottima traduzione della DIVINA COMMEDIA. Nè stette contento a ciò solamente, ma anzi v'appose un Commento assai ricco di conveniente dottrina, specialmente per quello che spetta alla Cantica del PARADISO, dove anco meglio si parve la sagacia del suo ingegno e la profonda conoscenza dei dogmi e della morale cristiana. Preziose eziandio quivi occorrono parecchie notizie storiche e alcune interpretazioni, onde quel lavoro si raccomanda agl'Italiani troppo più ch'essi non dimostrano d'averne saputo profittare. Vi si desidera peraltro il diritto metodo nel condurre quegli eruditi Commenti, e un più frequente raffronto de' luoghi paralleli che s'incontrano non che nel Poema sacro, nelle altre Opere dell'Allighieri, pronto a ritornare sopra i proprî concetti.

Laonde mi convinco ognora più, che l'esercizio meglio profittevole, quello che può difenderci da molti e facili errori nella interpretazione e lezione del misterioso Volume, si è di ricercar Dante in Dante. Ed a questo rigido, ma sicuro criterio, parmi che dovesse più attemperarsi Carlo Witte, quando con nobile ardimento imprese a *ricorreggere la Divina Commedia sopra quattro dei più autorevoli testi a penna.* Lavoro d'altra parte stupendo, condotto con assennata sollecitudine e pazienza incredibile, se pur non si conoscesse quanto possa nell'anime degne l'amore della verità e la venerazione all'eccelso Cantore della rettitudine. Ma l'aver egli il Witte poi giudicato dell'intera bontà de' Codici dal solo *terzo* Canto dell'INFERNO, in quanto che gli si mostrava più o meno conforme a quello propostosi come esemplare, non gli porgeva abbastanza ragione a disistimare il Testo della Volgata, quale or si possiede. Perocchè ben fu già emendato dagli antichi Accademici della Crusca, e poscia da altri valenti loro colleghì *ridotto a migliore lezione* coll'aiuto di pregevoli codici e stampe. Comecchessia, del sì utile ed accurato lavoro gl'Italiani devono saper buon grado al dottissimo e benemerito Alemanno, senza peraltro smettere la speranza e rallentare gli studî a poter essere capaci di restituire

la DIVINA COMMEDIA nell'ottima forma risguardo al Testo, ed aggiungervi un appropriato Commento. Per le quali cose siamo astretti a riconoscere che il verace e proprio Metodo d'interpretare il Poema sacro, non che siasi mai recato in atto, non si è fin qui rettamente concepito nè dimostrato, qual risulta dall'Epistola a Cangrande. Ben ciò sovra ogni altra cosa richiedevasi per freno e guida de' Commentatori. Nè indi s'avrebbe oggidì a lamentare tanta discordia di giudizî e così opposte opinioni intorno a un libro che dal suo Autore venne congegnato dietro precisi intendimenti e con sicura arte e dottrina.

Infatti la Storia, le varie scienze, e anco le notizie sulla vita di Dante, assai raramente vennero poste in uso al modo, a che deve obbligarsi l'interprete, ma si richiamarono troppo spesso in favore e sostegno di preconcetti sistemi. Quant'è alla religione del sovrano Poeta, chi lo ravvisa devoto al Cattolicismo, ascetico fin all'eccesso, e chi per poco lo denunzia come ribelle alla spirituale autorità della Chiesa, dispregiatore degl'inviolabili dogmi e mal celato precursore di Lutero. In politica, questi lo gridano per fiero Ghibellino, e quelli invece lo stimano sempre Guelfo di animo, benchè tale non siasi sempre dimostrato a voce e ne' fatti. Quale vel pone innanzi siccome caldo promotore dell'Impero, e quale vel rappresenta libero dalle focose passioni di setta e amante solo di far parte per sè stesso. Che se gli uni a ragione s'ingegnano di rendercelo caro, come il più italiano fra gl'Italiani bramosi della gloria e felice unità della nostra patria grande; gli altri in contrario sostengono ch'egli si mantenne così fedele al suo Municipio da condolersi che se ne fossero estesi i confini oltre al Galluzzo ed a Trespiano. Le scuole dei romantici e de' classici si contrastarono a vicenda d'aver Dante per guida e autore, anco nelle infinite questioni agitate intorno alla lingua comune all'Italia. Esempio che è di tutte le diverse specie di stile, l'artificioso Poema offerse poi materia e varietà di giudizio a qualunque prese a ragionare dello stile o studiò di ottener pregio nell'esercitarlo. Talora poi basta una leggiera variante di un codice o di una vecchia stampa, ed ecco sorgere nuove e speciose invenzioni; si toglie e si aggiunge a talento, senza che prima si ascolti la ragione e l'arte del Poeta. E contro a ciò che questi n'afferma, si suppongono diffusi per ogni luogo della COMMEDIA e accumulati sensi sovra sensi, quasi che una mente, inferiore a quella di Dio, possa dare a una parola tre o quattro significati a un tempo, misurarli in un atto e comprenderli tutti in un semplice sguardo. Incredibile cosa, ma vera! Dante, a

seconda del genio di chi lo vagheggia, è specialmente musico, pittore, statuario, architetto, medico, geometra, astronomo, legista, storico, poeta, filosofo, teologo e via dicendo: egli è tutto a tutti, e tutti vanno orgogliosi di raccogliersi sotto la sì trionfale insegna. Or dopo che Dante piegò ad ossequio i più nobili intelletti, onde si onora l'umana famiglia, non è mancato chi siasi accinto a vituperarlo quale un poeta da trivio, un cronachista in versi delle politiche vicende del medioevo. A tanta audacia contro la coscienza delle civili nazioni bisogna compiangere in disdegnoso silenzio.

Queste considerazioni insieme col lungo studio e il grande amore che mi fecero ricercare i volumi di Dante e de' suoi Maestri, bastarono a costringere la mia fede al Metodo ch'ei prescrisse con esempio a' suoi Commentatori. Attenendoci pertanto a quelle norme che gli parve di dover additare nella sua lettera a Cangrande della Scala, importa da prima che si determini preciso il *Soggetto Letterale* delle tre Cantiche e poi l'*Allegoria* unica che sovr'esso si fonda e s'alterna, disvelando così *la verità ascosa sotto bella menzogna*. Ma vuolsi benanco attendere al *Fine* della *Visione* o del mistico Viaggio divinamente conceduto a Dante la mercè della sua Beatrice e rendere quindi manifesto come riesca in accordo col *Fine* precipuo, cui l'Autore si rivolse nel descrivere in un Poema la *Visione* stessa. Le attinenze poi di quest'alta VISIONE colla descrittiva COMMEDIA che poeticamente ce la rappresenta, devono essere distinte per bene e definite, e dimostrate valevoli per ogni parte a compiere l'unità di tutto il grandioso disegno. Anche nella particolareggiata esposizione del Testo vuolsi seguire il modo che Dante insegnò e voleva tenere con evidente proposito. E tanto più siffatte prescrizioni devono osservarsi, dacchè eziandio nel CONVITO il Poeta ce le rafferma sì per dottrina e sì per fatto nel diffuso Commento a tre delle sue Canzoni morali. Che anzi nella VITA NUOVA ce l'aveva insegnate già con iscoprirci i suoi pensieri nell'intima ragione che li formò ed espresse. Di cotal guisa vien evidente al pensiero, e ci si porge modo a rendere effettuale l'assunta formula: *Dante spiegato con Dante.*

Sopra ciò quella Mente sovrana, e che per viva luce suol celare sè stessa, fa d'uopo rintracciarla e quasi raccoglierla dalle Opere, in cui si è rivelata a non più cancellabili note. Il perchè fa mestieri di mettere a un sincero e diligente paragone que' luoghi che nella DIVINA COMMEDIA s'illustrano o si rincalzano, e sono l'uno

all'altro compimento di verità e bellezza. Le quali doti avvivandosi per la virtù d'amore, alla cui inspirazione il Poeta obbedisce costante, ne eccitano a rivolgere il nostro attento esame sulla VITA NUOVA e sul CANZONIERE. Conosceremo allora la benefica condizione ed efficacia di quell'affetto che lo avvinse perpetuamente e quasi lo immedesimò colla sua Beatrice, tanto da renderlo indovino e maestro di un'arte nuova e di pregio durabile quanto l'umana natura. A darne poi luce intorno alle scienze che sì gli vennero in pronto, serviranno, oltre alla sua *Dissertazione* DE TERRA ET AQUA, i trattati del CONVITO, onde si ritrae vie maggior aiuto a ben definire l'allegoria del Poema, non che a meglio comprenderne la speciale filosofia. Ed in quanto alla politica che gli s'appropria, si può ivi pur derivare una luce fidata; la quale troppo più abbondevole e sicura risulta dai libri DE MONARCHIA e dalle EPISTOLE, dove l'anima del Poeta s'aperse arditamente alle idee di libertà e giustizia civile. Le stesse EGLOGHE, indirizzate a Giovanni di Virgilio, ci porgeranno talora il filo a viepiù internarci in quel profondo intelletto, e discernervi pronta la cagione, onde si mosse a comporre nel natìo idioma il Poema sacro. Pur a questo effetto ci tornerà assai utile il singolarissimo scritto, lasciatoci dal gran Maestro intorno alla VOLGARE ELOQUENZA, e bastevole di per sè solo a testimoniarci i segnalati suoi beneficî verso l'Italia. Ingegno veramente miracoloso si parve egli, che in ciascuna sua Opera seppe larghеggiare la propria virtù e insieme riunirle sotto un medesimo suggello. Ond'è che nell'un modo o nell'altro possono rifondersi tutte nel Commento della DIVINA COMMEDIA, ove il Poeta raccolse tutto sè stesso.

Ma e forse che gli è riuscito con ciò di somministrarci pieno e sicuro aiuto da poter ricomporre l'immagine della sua mente? No certo: bensì al difetto supplisce il medesimo Dante, avendoci con affezione ritratto i nomi e le Opere degli Autori, dai quali apprese la molteplice sua dottrina. Oltrechè, disceso dalla fiammante spera del sole, n'ha poscia fatto sapere come ivi gli apparvero più fulgori *vivi* e *vincenti*, intrecciati in forma di due corone intorno alla bella Donna, che lo avvalorava al sommo Cielo. Ponendo or mente all'ordine e al modo, giusta cui il Poeta ragiona di ciascuno degli Spiriti magni nascosti tra que' fulgori, c'illumineremo a studiare gli scritti loro in relazione col gran Volume. Dove la scienza sembra disvestire il suo grave ammanto, per adornarsi d'una poesia, che è il permanente splendore della verità. Laonde dagli Scrittori divinamente inspirati otterremo ad ogni uopo soccorso; e fra essi

il più magnificato in sapienza ne si presterà a guida insieme con l'angelico Maestro delle scuole e col serafico Dottore. Ma ad un tempo non dimenticheremo quel Pietro Lombardo, che con la poverella *offerse a santa Chiesa il suo tesoro,* nè il *Decreto* di Graziano, nè i libri di Alberto Magno, e tanto meno quelli attribuiti all'Areopagita, che più addentro vide *l'angelica natura e il ministero*. Le *Etimologie* di Isidoro, i *Commentarî* di Beda, Ugo e Riccardo da San Vittore dovranno pur molto richiamare la nostra attenzione, ma sopra tutti Boezio, che eccitando indusse il Poeta allo studio della filosofia, lo consolò nell'esilio, e nel discoprirgli la bugiarda vita del mondo potè sublimarlo alla speranza de' beni immortali. Questa beata schiera de' maestri di Dante non ci toglierà peraltro d'affissare il nostro sguardo anche ad Aristotele e a quanti fra i Savi del Paganesimo furono sì accetti al divino Poeta, che del beneficio procurato alla scienza gli rimeritò, collocandoli in una privilegiata sede ne' regni oltramondani.

Se non che, oltre alla Scienza, viene in considerazione la Storia, che occupa tanta parte del Poema, in cui si prenunziano e s'apparecchiano ad esito felice le sorti d'Italia e del mondo civile. Ben anco per questo lato abbiamo di che ricevere vivace lume da Livio *che non erra,* da Giustino, da Lucio Floro, da Paolo Orosio, dagli Storici insomma, dai quali l'Allighieri n'ammonisce di avere attinte le notizie de' tempi antichi. Ma la gloria a che egli più agognava è quella del nome di poeta; ed a poetare gli diedero intelletto Omero e Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio, Giovenale e gli altri della prediletta scuola. Questi gli furono ognora compagni; e debbono scorgere gl'interpreti nell'intimo lavoro del Poema, che mostrò la divina virtù dell'umano ingegno, le segrete maraviglie dell'arte e quanto poteva la lingua nostra. Alla quale s'ingenerò per tempo e crebbe in Dante un sì forte amore, da rendergli soave la cura di venir rintracciando dal suo popolo i diversi suoni ch'ei dovea armonizzare nel suo altissimo Canto per così imporli alle genti del bel Paese. Or quindi si richiede che il commentatore della Divina Commedia non si contenti solo di conoscere la dottrina e l'arte propria di Dante, le tradizioni, le prose de' romanzi, i versi d'amore, le cronache, la storia e la sapienza del suo secolo, ma sì ancora fa di mestieri che ne ricerchi il nativo idioma presso questo popolo che n'è tuttavia l'autorevole signore e maestro. Ed ecco adunque che, mediante siffatti aiuti e seguendo strettamente il criterio e il metodo divisato, si potrà dimostrare per effetto come Dante debba stimarsi e riesca ad essere veracemente *l'ottimo e provvido Interprete di sè stesso.*

NOTE.

(1) Del Veltro Allegorico de' Ghibellini con altre Scritture intorno alla Divina Commedia di Dante, di Carlo Troya, Napoli, dalla Stamperia del Vaglio, 1856, pag. 169.

(2) Questo commento, che il benemerito Marco Ponta in parte ricopiò dal Codice LVII, 253 della Biblioteca Chigiana a Roma; nel capitolo « *De causis quæri solitis in principio libri ab expositore* » accenna intorno a ciò le varie opinioni, e da ultimo soggiunge: « *Noster vero Poetà in quodam Introductorio suo super cantu primo Paradisi ad Dominum Canem de la Scala destinati, de sex agere videtur, etc.*

(3) Note ad alcuni luoghi delli primi cinque canti della Divina Commedia, pag. 12-21, Venezia, 1819.

Intorno alle Epistole Latine di Dante Allighieri. Lettera Critica di Filippo Scolari. Venezia, 1844.

(4) Dantis Alligherii Epistolæ quæ extant cum notis Caroli Witte, Patavii sub signo Minervæ, 1827, in-8.

(5) Dantis Alligherii Epistolæ quæ extant cum disquisitionibus atque italica interpretatione Petri Fraticelli, pag. 288. Flor., 1840-41.

(6) *Codice miscellaneo scritto prima del secolo XVI,* e già posseduto dal Senatore Carlo di Tommaso Strozzi.

Epistole di Dante Allighieri edite ed inedite per cura di Alessandro Torri. Livorno, 1842.

(7) *Lettera a Cesare Cantù,* Gazz. di Venezia, 1847, n. 235.

(8) *Della Letteratura Dantesca contemporanea.* Milano, 1846, n. 1, pag. 11-14, n. 11, pag. 12-16.

(9) *Lettera al Direttore della Gazz. di Venezia*, 1847, n. 242.

(10) *Lettera a Salvator Betti* nel *Giorn. Arcad.,* tom. 116.

(11) *Giorn. Arcadico, ivi,* 22 febbraio, 1848.

(12) Lud. G. Blanc congratulatio Caroli Witte, etc. Insunt observationes de Dantis Epistola nuncupatoria ad Canem Grandem de la Scala, Halis, Saxon, 1855.

« Inter libros manuscriptos bibliothecæ Monacensis a me perlustratos incidit « in manus codex miscellaneus (latin. 78) a *Johanne* quodam *Bernardo de Vallibus,* circa medium sæculi XV, ut videtur, conscriptus, quem ad agitatissimam « illam quæstionem, utrum, quæ *Danti Alligherio* tribuitur epistola nuncupatoria « ad Canem Grandem de Scala, sit genuina, nec ne, haud parum conferre puto.

« Quæ vir clarissimus, mihique inter paucos amicissimus eques *Philippus* « *Scholaris* XXXVI ab hinc annos, docte profecto atque argute protulerat, ut « spuriam atque commentitiam probaret epistolam, ea jam anno hujus sæ- « culi XXVII refellere conatus sum. Tuisque, VIR Doctissime, in cæteris omnibus « censura mitissima, in hac quæstione gravissimo consensu gavisus sum. TIBI « vero probata argumenta mea tantum abfuerunt ut Veneto amico adversario sa- « tisfacerent, ut potius ad reiteratum certamen novis argumentis instructum eum « excitarent. Prodiit, anno h. s. XLIV elegans ejus scriptum, quo divini vatis, « quem nos quidem credimus genuinum partum, suppositicium esse tam speciosis « evincere conatur rationibus, ut clarissimum *Josephum Piccium* Brixianum,

« peritissimum auctorum ad Dantem spectantium epicriten, qui olim a nostris « partibus steterat in suam detraxerit sententiam. Jam igitur res redierat ad « Triarios, qui causæ a nobis defensæ profecto non defuerunt. Descenderunt enim « in arenam Duumviri, Patres ambo congregationis Somascæ, celeberrimi *Marcus* « *Johannes Ponta*, quem praematura morte nobis ereptum lugemus omnes et « *Joh. Baptista Julianus,* vir, inter omnes qui hoc ævo Danti interpretando vel « illustrando operam navarunt, nemini certe secundus; qui non solum argumenta « quibus ipse usus eram sedulo et eleganter expleverunt, sed novum quoddam, « idque præ ceteris longe gravissimum superaddiderunt. Commentarii enim ine- « diti, quem *Philippus Villanius* (nepos *Johannis* illius, poetæ nostri familiaris, « eorumque quæ « a maioribus gentis suæ audivisse meminerat », ut ipse ait, « diligens adnotator) ad primum Divinæ Comœdiæ capitulum sub finem sæc. XIV « composuit, fragmenta in lucem protulerunt, quæ, ex ea de qua agimus epistola « excerpta, disertis verbis ad « quoddam introductorium Poetæ super cantu primo « Paradisi ad Canem de la Scala destinati » referunt.

« Sed ne hæc quidem Scholari meo suffecisse, testes sunt literæ ejus, quas « dieb. 21 oct. 1847, et 22 febr. 1848, ad celeb. equitem *Salvatorem Bettium* datas, « typis habemus expressas. Argumentorum enim, quibus usus erat, unum vel « alterum, ne nunc quidem omni numero putat esse refutatum. Mirum profecto « videbatur, quod, licet apographa hujus epistolæ, sæculo XVI, XVII vel XVIII « confecta haud ita raro existerent, nullum reperiretur exemplar *Mazzonii* ætatem « superans. Hujusmodi vero exemplar, hactenus ab omnibus desideratum, in « Monacensi codice, quem supra laudavi, reperire, mihi contigit esse tam felici. « Licet enim circa *Johannem Bernardum de Vallibus* accuratiora quæque igno- « rem, id unum certo certius esse puto, collectionem illam, vel potius farraginem, « sæculo XVI esse antiquiorem. Neque silentio prætereundum est, barbaram « anonymi præfationem quæ non immerito adversarium nostrum offendit, in Mo- « nacensi codice primis quatuor epistolæ paragraphis, quas exhibet solas, neuti- « quam præmitti. Quam maximi vero arbitror esse momenti, vexatissimum locum, « quo, qui spuriam dicunt epistolam, falsarium ejus auctorem, eo cognosci pu- « tant, quod, contra historicam fidem, Dantem plus quam quinquagenarium in « Canis gratiam recens receptum faciat (« tenellus gratiæ vestræ »), in libro Mo- « nacensi longe aliter, et ita quidem haberi, ut ab eis, quæ criticum offendere « queant, omnino sit immunis.

« Mirabilem epistolæ cum reliquis Dantis operibus consensum, me multo plenius « docuit *Julianus.* Obloquitur quidem *Scholaris,* poetae « Convivium » textibus « interpretandis quadruplicem, epistolam vero duplicem sensum (literalem et al- « legoricum) tribuere monens (§ XXVI, K.). Sed in utramque erravit partem. « Non duplicem enim, sed quadruplicem Psalmi Davidici sensum disertis verbis « scrutatur sexta epistolæ paragraphus; Convivii vero interpretationes cantionum « auctoris nostri, in sensu literali et allegorico, subsistere notissima res est. — « Unum restat quod, si *Scholarem* sequimur, tempus in quod epistola incidere « posset, inveniri omnino nequit (§ XXVI, C.). Sed si inter titulos Cani in epi- « stolæ inscriptione tributos, Capitanatum partis Ghibellinæ non videmus relatum, « inde profecto non sequitur epistolam post annum 1318 non esse conscriptam. « Multum enim abfuit Dantes ut ad absolutam omnium quarumcumque dignita- « tum, a privatis etiam, in Canem collatarum adspiraret enumerationem. Nihil « igitur impedit, quominus epistolam, si non postumum opus Dantis, certe « anno 1318, vel 1319 conscriptum esse putemus ».

(13) De Dantis Epistola nuncupativa ad Canem Grandem de la Scala. Mediolani 1855.

(14) Del Metodo di commentare la Divina Commedia, Epistola di Dante a

Cangrande della Scala, interpretata da Giambattista Giuliani. Savona, 1856. Quest'Opera con l'aggiunta del Commento ai quattro primi canti dell'Inferno e ai tre primi del Purgatorio e del Paradiso, fu ripubblicata in Firenze da Felice Le Monnier il 1861.

(15) A Giambattista Giuliani, *Lettera di Filippo Scolari.* Venezia, 1857.

All'abate Giuseppe Valentinelli, Bibliotecario della Marciana in Venezia, *Lettera di Filippo Scolari.* Venezia, 7 luglio 1857.

(16) Il Convito di Dante Allighieri e le Epistole con illustrazioni e note, ecc. Firenze, Barbèra, 1857.

(17) Della Epistola allo Scaligero tribuita a Dante, Studj di Adolfo Borgognoni. Firenze, tipografia di M. Cellini e Comp., 1865; Ravenna, stamperia Nazionale, 1866.

(18) Studii sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri, pubblicati per cura ed opera di Ottavio Gigli. Firenze, Felice Le Monnier, 1855.

(19) Commedia di Dante Allighieri con ragionamenti e note di Niccolò Tommasèo. Milano, tipografia Pagnoni, 1865.

Il Tommasèo, pregato che mi sciogliesse alcuni assai intrigati dubbj intorno all'Epistola di Dante allo Scaligero, non solo s'indusse a tenerla per autentica, ma si piacque altresì di giovarmi de' suoi benevoli consigli, rispondendomi con queste osservazioni all'uopo, inserite nel citato volume.

« *Sententia votiva* mi suona strano; ma non saprei interpretare altrimenti da « voi. Se un qualche codice avesse un qualche scarabocchio da poter leggere « *cantica* o simile, me ne contenterei. Potrebbe essere stato scritto *cantica,* e « altri avere scambiato la *c* maiuscola con una *s*, e non ne ricavando senso, aver « letto e trascritto *sentenzia.* Ma l'Oraziano *voti sententia compos,* che viene a « proposito dell'elegia, può aver fatto intendere a Dante che questo genere della « semplice querela trapassò a denotare altri affetti, cioè ad essere lirico più ve« ramente; e di lì può egli aver tolte le due parole a adombrare la lirica, che « non sarebbe mal definita espressione del desiderio più o meno pienamente ap« pagato. E però forse non ripetè con Orazio *voti compos,* perchè così il desi« derio soddisfatto come il deluso non fanno giuoco ai voli lirici, nell'uno ripo« sandosi il cuore acquetato, nell'altro giacendosi afflitto e stanco. La lirica vuole « amore sperante con fede; e però chiamandola *votiva,* egli viene a volerla quasi « religiosa, un'orazione che muove tra contemplare e adorare. Chiaro è che in « Orazio *sententia* significa *sentimento;* e così l'avrà inteso Dante, che nel se« dicesimo del *Purgatorio* l'usa per proposizione, e nel nono dell'*Inferno* per « senso della parola, e nel settimo per intera dottrina, ma nel decimo per opinione « mista di sentimento: *Solvetemi quel nodo Che qui ha inviluppato mia sentenza.*

« Del *polisemum* invece di *polisensuum,* non saprei che mi dire. L'accozza« mento di voce greca con voce latina non sarebbe ragione di per sè a rigettare « il secondo; chè nè Dante era dotto di greco, e fin nelle lingue e ne' tempi più « colti, di tali accozzamenti ce n'è: ma il trovarsi *polisemus* citato dal Ducange, « e poi nel Boccaccio (sebbene all'età del Boccaccio lo studio del greco avesse « già fatto qualche passo) mi piega a far onore di questa più corretta erudizione « al poeta. Sarebbe tuttavia da badare all'età dei codici tutti, e se quello del « Boccaccio non sia stato corretto da chi sapeva di greco.

« Non leggerei *allegoricus sive mysticus* per non mi distaccare dai codici senza « necessità, e perchè veramente il mistico anch'esso non è che una parte dell'al« legorico, sebben paja che poi Dante stesso li venga a confondere: ma giacchè « i codici hanno *sive moralis,* meglio è supporre che i copisti abbiano tralasciato « *sive anagogicus*, e soggiungervelo, intendendo che il *sive* non dichiari l'*alle« gorico,* ma ne distingua le due specie, secondo l'esempio da voi opportunamente

« recato della Volgare Eloquenza. In genere confesserò che le varianti di capo
« nostro, senza veruno appiglio che trovino in qualche rabesco di codice, le amerei
« proposte con più o meno asseveranza, ma non ammesse nel testo.

« *Transuntivo* non lo intenderei per una semplice figura rettorica; ma, potendo,
« è da dargli senso più ampio, meglio conforme al fare di Dante. Il quale sovente
« per vero dall'una idea coglie il destro, non a trascorrere, ma a deliberatamente
« varcare in un'altra con l'*accorto passo*, che nell'ultimo dell'*Inferno* egli dà
« al suo Virgilio, e simboleggia la velocità della mente, a cui scoppia l'un dal-
« l'altro pensiero, acciocchè non gli accada quel che accade all'uomo, in cui
« *pensiero rampolla sopra pensiero*, che non solamente allontana sè dal suo
« intento, ma l'intento da sè, e l'impeto dell'una imagine cozzando con quel del-
« l'altra si allentano; e i nuovi pensieri che gli si mettono dentro, ne fanno na-
« scere più altri e diversi, e tanto d'uno in altro lo fanno vaneggiare, che il pen-
« samento tramutasi in sogno. Ma non è questo de' pregi principali di Dante o
« dell'arte, anzi appartiene piuttosto al mestiere: e i rétori lo sanno, che delle
« transizioni e in grande e in piccolo menano tanto vanto. *Transuntivo* io
« dunque lo prenderei nel senso più proprio e più comune, comune tanto che
« nel paese ov'io nacqui *transunto* dicesi tuttavia quel che, scrivendo, *sunto;* e
« intendesi compendio ragionato. Or qui sta il vigore di tutti i grandi ingegni,
« e l'essenza della poesia, *summa sequi fastigia rerum,* raccorre in un concetto,
« vestito per lo più di parole che rendano imagine, il germe di molte idee, da
« svolgere in fatti e in affetti. La potenza del condensare, senza costringere, il
« molto in poco, è dato a pochissimi come a Dante, il quale, educato dalla Bibbia,
« alla narrazione stessa e al dialogo dona talvolta comprensione lirica e lirica
« mossa. E di questo e' si faceva fin legge, imponendo a sè confini quasi mate-
« matici, e scusandosi che il *lungo tema lo cacci,* ch'*altra spesa lo stringa tanto*
« *da non poter essere largo* nel dire, che *non lo lasci più ire il freno dell'arte.*
« E però contrappone il *transuntivo* al *digressivo* e al *descrittivo;* la qual di-
« stinzione, interpretando altrimenti, non avrebbe senso. Quel che soggiunge del
« definire e del dividere lo comprova, perchè riguarda le idee, non le forme: e
« definizione corrisponde in certa guisa a transunzione, chè ambedue sono sintesi,
« divisione a digressione, chè ambedue sono analisi. Triplice senso ha dunque il
« vocabolo; metafora, cioè semplice trapasso da una ad altra imagine; transizione,
« cioè passaggio artifiziato da soggetto a soggetto; riassunzione, cioè volo di pen-
« siero in pensiero, anzi trasvolare per le sommità delle idee. E questa è delle
« tante parole che cogli anni perdettero del vigore natìo; il che accadde a *com-*
« *pendio* altresì. Ovidio, descrivendo i veltri inseguenti Atteone, de' più tardi
« mossi a rincorrerlo dice: *Sed per compendia montis Præcipitata via est:* e
« la Chiesa in un inno de' Martiri: *Mortis sacræ compendio Vitam beatam*
« *possident.*

« Quanto all'*amplitudine* del sole, se i codici hanno *magnitudinis*, potendosene
« avere un senso, io non lo muterei per la sola ragione che Dante in italiano,
« del sole parlando, ha detto *larghezza.* Confesserò che in latino qui *magnitu-*
« *dinis* mi suona meglio, sebbene mi sovvenga che nel verso, *Non mi parén*
« *meno ampi nè maggiori,* le due dimensioni distinguonsi. Ma mi sovviene al-
« tresì che dopo aver detto: *La sua circonferenza Sarebbe al sol troppo larga*
« *cintura,* soggiunge: *E se l'infimo grado in sè raccoglie Sì grande lume,*
« *quant'è la larghezza Di questa rosa nell'estreme foglie? La vista mia nel-*
« *l'ampio e nell'altezza Non si smarriva:* di dove apparisce che *grande* a lui
« tiene luogo di *largo* e d'*ampio.*

« A ogni modo ripeto che io starei sempre ai codici. E per questo, consen-
« tendo con voi a leggere per mio uso *justitiæ præmianti et punienti,* amerei

« confessato che ha pure un senso, in latino rozzo quale questo, anco il leggere:
« *justitiæ præmiandi et puniendi.* Nè l'*et,* senza autorità di lezione, muterei in
« *aut,* dacchè anco la particella congiuntiva sovente significa disgiunzione con
« tutta evidenza, e talvolta forse con proprietà e non senza grazia. Anco *radius*
« *influens a prima causa* dà senso, senza ricorrere a *profluens;* chè influenza
« è parola scientifica comunissima, non solo delle cagioni corporee, ma eziandio
« delle cause spirituali operanti specialmente per quelli che Dante chiama *corpi*
« *grandi, ministri* della *provvidenza* divina; e *influens* inoltre dice più, deno-
« tando non solo la derivazione e il corso della *virtù* suprema e della *gloria di*
« *chi tutto move,* ma il *penetrare* di lei, *più e meno. Per l'universo secondo*
« *ch'è degno.* Ed ecco qui la congiunzione invece della disgiunzione, che riviene
« anco altrove: *Intra sè, qui, più e meno eccellente.* Che se in un luogo della
« lettera egli usa latinamente *ut non possit,* non è però da giurare ch'e' non
« potesse lì presso barbaramente dire *quod non potest,* che mi pare difficile ce
« l'abbiano messo i copisti cotesto *arri* di suo. Se avessimo a rifargli il latino
« al modo di Cicerone o di Cesare, troppe sarebbero le varianti ».

La Famiglia e la Scuola, giornale, Disp. 39, vol. 4°, num. 3, 15 agosto 1861. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1861. — A proposito del mio libro sul Metodo di commentare la Commedia di Dante, l'esimio filosofo e letterato Augusto Conti scriveva: « Poichè a interpretare la Divina Commedia dà molto lume l'*Epistola di Dante a Cangrande della Scala,* il Giuliani comincia dal provare l'autenticità di detta Epistola: e lo fa in modo, che a parer mio non lascia dubbio ». Quindi stabilito il Metodo, Dante spiegato con Dante, « il Giuliani nella Introduzione e nell'applicazione di tal Metodo, spiegando il suo disegno, illustra i passi della Divina Commedia con altri passi della medesima o dell'Opere minori; e quando gli fallisce un tale ajuto o che gli bisognano schiarimenti maggiori, si vale dei maestri e dei discepoli di Dante. Non v'ha dubbio che altri Commentatori, e segnatamente Niccolò Tommasèo, tennero la stessa via non di rado; ma la novità del Giuliani consiste nell'aver dato regola ferma e determinata e generale al Metodo; cioè nell'aver egli ridotto a Metodo ragionato ciò ch'era pratica buona, ma non sempre nè deliberatamente seguìta. Le novità vere nascono appunto così; la tradizione le prepara, ed esse sbocciano alla loro stagione. A taluno potrà parere sì semplice che Dante si preferisca ad ogni altro nell'interpretare sè stesso, che non meriti molto chi ci ha mostrato di dover fare così. Ma in sostanza, le verità più semplici son sempre le più feconde; poi la semplicità reca evidenza, e però tutti dicono: *Anch'io lo sapevo;* ma nessuno lo sapeva determinatamente, perchè nessuno l'aveva detto; e infine, il non aver tenuto quel Metodo, è stata cagione principale di tanti ghiribizzi sul senso della Divina Commedia ». (Ivi, pag. 142).

Rivista italiana, Effemeridi della Pubblica Istruzione. Torino, 10 aprile 1865. — In questa Rivista fu pubblicata la traduzione di un articolo che il celebre dantista e sapiente critico L. Goffredo Blanc aveva divolgato nel giornale di Lipsia Blätter für literarische Unterhaltung, num. 10, 3 marzo 1864, intorno al mio libro or accennato. Ed ecco alcuna parte del sì notabile discorso:
« G. B. Giuliani ha da parecchi anni fatto oggetto di severi studj le Opere di Dante e particolarmente la Divina Commedia, e ne porge testimonianza negli scritti, onde si compone il presente volume. In tutti questi scritti si osserva assai bene applicato il Metodo stabilito dall'Autore di *spiegar Dante con Dante.* Il quale Metodo non si può al certo dire novissimo, perocchè alcuni specialmente fra i moderni Commentatori si richiamano nelle loro interpretazioni al Convito

ed alla MONARCHIA. Ma dove il Giuliani si distingue sopra tutti i suoi predecessori è in questo: ch'ei non ricorre soltanto come quelli di tempo in tempo alle altre Opere di Dante, ma queste considera come un tutto, ove trovansi chiaramente espresse le idee filosofiche, religiose e politiche del Poeta. Inoltre gli si deve un merito speciale, perchè con una veramente mirabile dottrina e profondità d'intelletto collega le varie Opere di Dante col Poema, alla spiegazione del quale fa pure concorrere gli scrittori che Dante ebbe a maestri e famigliari, Brunetto Latini, Boezio, Isidoro, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, per tacere dei più antichi. Ma quello che nessuno fece e pensò prima di lui, si è di fondare il suo Commento della DIVINA COMMEDIA particolarmente sopra l'Epistola a Cangrande, dove l'Allighieri dimostra il Soggetto Letterale e Allegorico, il Fine e i varj sensi del suo Poema.

« L'autenticità di questa Lettera, che fu pubblicata solo nel principio del secolo scorso, venne impugnata dallo Scolari e difesa dal nostro autore con uno scritto di gravissima importanza. Nel quale con sicuri argomenti si conferma l'autenticità della Lettera, già del resto provata dal Rossetti, dal Troya e dal Witte. Il testo di questa Lettera ben corretto e con un'opportuna traduzione e profondi commenti costituisce la prima parte del libro su annunziato. A me sembra pure indubitabile l'autenticità di essa Lettera, anche perchè alcuni degli antichi Commentatori, e segnatamente il Boccaccio, dovettero certo averla avuto sott'occhio, essendosene giovati in più d'un luogo. Il nostro autore s'attiene poi così stretto al suo proposito di *spiegar Dante con Dante*, che in tutti i suoi Commenti si vede che ha fatto suo proprio il Metodo che Dante segue nell'EPISTOLA a Cangrande e nel CONVITO. E con tale Metodo prende a dichiarare prima il senso Letterale del Poema e poi ne spiega l'Allegoria.

« Or questo Commento, che largamente occupa più della metà del presente libro, si estende solo sovra i primi quattro canti dell'INFERNO e sopra i tre primi del PURGATORIO e del PARADISO. Nell'Introduzione il Giuliani offre i più sani principj e le sicure regole del Commento della DIVINA COMMEDIA e sopra tutto ci fa vedere quanto importi di conoscere a fondo le scienze di quel tempo, in cui visse Dante, e la dottrina che si ricava dalle altre sue Opere e dagli scrittori, di cui fece lungo studio. Quando questi aiuti ci mancassero, il nostro valoroso interprete consiglia di ricorrere ai più antichi Commentatori, in ispecie ai coetanei di Dante e a quelli che si mostrano meglio informati della dottrina e della storia del suo secolo. Questi principj il Giuliani seguita invariabilmente nel suo Commento, e gli applica con giustezza. Ma io non posso qui entrare nei particolari, e debbo contentarmi di designare il Metodo in genere come eccellentissimo, sebbene io non possa perciò accordarmi in tutte le singole dichiarazioni. E cosi conchiudendo mi piace di ripetere, che posto che si possa disputare ancora intorno alle particolari interpretazioni del Giuliani, si deve ammirar sempre lo sguardo penetrante, ond'egli abbraccia tutto insieme il Poema, la rigorosa dimostrazione del suo Metodo nel commentarlo e le conseguenze che ne deduce a dichiarare con certezza tanto la Lettera che l'Allegoria di quelle Cantiche immortali. Ed è per questo modo che egli ha potuto raggiugnere la verità, e preservarsi da quelle capricciose interpretazioni e strane fantasticherie che rendono insopportabili certi moderni commenti sopra la DIVINA COMMEDIA ». — Or io mi persuado che sarò scusato di queste citazioni, che a malincuore dovetti allegare distesamente, pur essendovi costretto dalla necessità del discorso, e per ossequio alla autorità altrui, non meno che per la sentita importanza della cosa trattata con vivo amore del Vero.